

Poesia
malgrado tutto

RICERCA E DIDATTICA

Quaderni dell'Istituto Statale "Virgilio"

1. Paolo Bozzo, *La parola e il suo doppio*
2. Maurizio Magnini, *Tre lezioni. I "Sepolcri" nella personalità del Foscolo. Appunti per una lettura dell' "Adelchi". L'Islamismo*
3. AA.VV., *Sperimentazioni alla prova*
4. AA.VV., *Una storia nella Storia. Il "Virgilio" 1934-1946*
5. AA.VV., *Il "Virgilio" rilegge gli anni Sessanta*

Direttori:

Gabriella Brusa Zappellini, Laura Fornerone, Marina Franco

QUADERNI DEL VIRGILIO
6

Poesia malgrado tutto

testi vincitori del concorso “Magnini” 1998-2006
con interviste a poeti

PRINCIPATO

Questo volume è stato costruito da:

Federico Orlandini e Gabriele Rigola, studenti diplomati
Giulia Groppi e Martina Pelizzoni, studentesse in corso
Ugo Basso e Francesco Casella, docenti.

L'impostazione e i contenuti sono stati elaborati e condivisi dall'intero gruppo.

In copertina: immagine tratta da Millenovecentotredici, collage 33 x 48
di Federico Orlandini e Giulia Tamburini

In quarta di copertina: creatività studentesca: particolare di graffiti

Fotografie di Stefania Aleni

Prima edizione: aprile 2007

Printed in Italy

© 2007 - Proprietà letteraria riservata. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Casa Editrice G. Principato S.p.A.
Via G.B. Fauché, 10 - 20154 Milano

Stampa: CDSlibri

Presentazione

di Marina Franco

Una volta all'anno al Virgilio c'è la *sera dei poeti*. In quella serata, di solito in primavera, la poesia è protagonista: si legge poesia, si ascolta poesia, se ne discute, la si respira nell'aria.

“Poeti” sono gli studenti: autori, attori, spettatori.

È una tradizione che risale alla fine degli anni '80 ed è legata al nome del prof. Magnini, un insegnante di italiano scomparso improvvisamente in un giorno di scuola, alla cui memoria gli studenti hanno voluto associare un'iniziativa di poesia.

Era sembrato allora un riconoscimento molto significativo per il prof. Magnini; e ci sembra ancora oggi, forse, il miglior apprezzamento che un insegnante, qualunque insegnante, possa ricevere dai propri studenti: la consapevolezza di aver trasmesso interesse, curiosità, amore per la materia insegnata; il vedere i propri studenti diventare protagonisti *attivi*, non più *apprendisti* ma *creatori* essi stessi capaci di utilizzare in *autonomia* quegli strumenti linguistici, lessicali conosciuti e appresi grazie ai loro “maestri”.

Se da un lato la *sera dei poeti* è per certi aspetti – tecnico-linguistici – la valorizzazione di ciò che la scuola insegna, per i temi trattati, invece, è un'esplosione di creatività e di passione tutta adolescenziale.

Emerge, forse meglio erompe, scoppia ciò che la *scuola del mattino* comprime e talvolta spegne; il tutto all'insegna della molteplicità: varietà di toni, dalla malinconia alla rabbia, al furore; varietà di stili, varietà di lingue, dall'italiano all'inglese.

Si può parlare davvero di poesia? Non è troppo ambizioso usare il termine “poeti”?

Forse. Da secoli ci si interroga su che cosa sia poesia (e non poesia). Le definizioni e le contrapposizioni, come noto, si sprecano, il che è la prova di quanto sia sfuggente per non dire impossibile definire ciò che finito non è.

Per citare due esempi: Biagio Cepollaro, nella sezione “interviste” riportate in coda al Quaderno 6, afferma che poesia è «un sollecitarsi reciproco del suono e del senso». Franco Loi definisce la poesia «un tuffo nell'ignoto».

La *sera dei poeti* non ha ambizioni di questo livello.

Per i nostri studenti resta la *consacrazione*, da parte di una giuria di compagni e insegnanti, a vincitori del concorso annuale; resta il riconoscimento dei coetanei studenti che si identificano in chi in un certo senso ha saputo esprimere e dare voce a quei sentimenti o pulsioni che appartengono ad alcuni di loro e che comunque tutti sanno comprendere.

In questo senso la *sera dei poeti* è un'occasione di forte identità di scuola: le tradizioni acquistano senso, il divario generazionale (professori-studenti)

appare superato nel comune amore per la poesia.

Questo Quaderno, il sesto della collana “I Quaderni del Virgilio”, raccoglie principalmente le poesie premiate negli ultimi 10 anni, accanto ad alcuni testi di narrativa, nonché fumetti che recentemente hanno dato vita ad altre sezioni di creatività studentesca.

La raccolta e la redazione del Quaderno 6 sono state un ulteriore momento di incontro e lavoro comune tra insegnanti, studenti ed ex studenti.

Un filo attraverso gli anni e le generazioni, un’ulteriore testimonianza a rinforzo dell’identità di scuola.

Al gruppo di lavoro, ai Virgiliani prof. Ugo Basso e Francesco Casella, Giulia e Martina, agli ex Virgiliani Federico e Gabriele un vivo ringraziamento per la qualità della ricerca, la costanza e... la simpatica vivacità con cui hanno animato i periodici incontri in biblioteca.

Come di consueto un grazie particolare all’amico dott. Franco Menin per la preziosa attenzione che ormai da anni dedica alle pubblicazioni del Virgilio.

Questo "Quaderno"

di Giulia Groppi e Martina Pelizzoni

Questo libro rappresenta la sintesi, ci auguriamo felice, di due fra le più caratteristiche iniziative del nostro istituto: la collana di quaderni che dal 1988 pubblica alcune delle più interessanti esperienze della ricerca comune di studenti e insegnanti e il concorso di poesia "Magnini", istituito nel 1989.

Il concorso è quindi da anni un appuntamento fisso per gli studenti del "Virgilio", che grazie a esso hanno la possibilità di dare libero sfogo alle loro capacità letterarie e artistiche, esprimendo e comunicando i loro sentimenti attraverso poesie, fumetti, racconti e canzoni: l'immaginazione si libera e le sorprese non mancano. Il lavoro preparatorio dei Quaderni del "Virgilio" è stato a sua volta una palestra di esperienze e di confronti che ha comportato un rapporto meno cattedratico fra insegnanti e studenti e ci ha permesso di accostare materiali e testimonianze e di sperimentare un modo di lavorare originale e stimolante, anche se spesso perfino più faticoso che l'ascolto delle lezioni in classe.

Ora raccontiamo come si è fatto questo libro che intende raccogliere i testi vincitori delle diverse edizioni del concorso "Maurizio Magnini", o almeno quelli che siamo riusciti a recuperare.

Nella primavera del 2005, interpretando il desiderio di alcuni studenti, professori e con il cordiale incoraggiamento del dirigente scolastico prof. Marina Franco, si è costituito un inconsueto gruppo di lavoro formato da noi, allora al quarto anno del nostro corso, da due studenti di anni passati e ormai alla vigilia della laurea, Federico Orlandini e Gabriele Rigola, e dai prof. Ugo Basso e Francesco Casella, che da anni curano, con diversi studenti, l'organizzazione del premio "Magnini": scopo, appunto, verificare la possibilità della pubblicazione dei testi vincitori del concorso negli anni della sua storia. Veramente, in origine il gruppo era un po' più numeroso, soprattutto di ex studenti, ma, come spesso accade, qualcuno sopraffatto da altri impegni si perde per strada.

La prima sconcertante scoperta è la mancanza della raccolta sistematica dei testi premiati, che rende tutto molto più complicato: abbiamo solo i nomi dei vincitori. Iniziamo così con grande pazienza e impreviste difficoltà, a ricercare con catene telefoniche, spesso risultate vane, il materiale necessario: lavori, commenti e biografie degli autori vincitori, fin dalla prima edizione del concorso. Nonostante l'impegno, purtroppo non sempre è stato possibile reperire tutti gli autori, soprattutto quelli degli anni lontani i cui recapiti non erano ormai più rintracciabili e di cui non si avevano notizie neanche per via indiretta. Con nostro stupore, alcuni fra gli ex studenti da noi interpellati non sono stati in grado di fornirci il loro lavoro o, pur avendolo, hanno espressamente rifiutato di collaborare a questa iniziativa.

Dopo numerosi tentativi, telefonate ed e-mail, finalmente siamo venuti in possesso di una considerevole quantità di lavori, accompagnato ciascuno da una breve presentazione dell'autore a cui aggiungiamo i dati biografici.

Questo lavoro si protrae per mesi durante i quali ci riuniamo periodicamente per fare il punto della situazione e dividerci i compiti: ogni ritrovo è stato caratterizzato da una paziente opera di rilettura, schedatura e messa a punto dei testi.

Poi le vacanze, e alla ripresa ancora qualche faticoso contatto, e finalmente possiamo contare una trentina di testi con i relativi commenti, biografie degli autori e, in alcuni casi, scritti aggiuntivi, che dimostrano che la vena e la voglia di esprimersi di alcuni ragazzi non si è esaurita. Naturalmente abbiamo inserito anche testi in prosa e fumetti vincitori nelle rispettive sezioni a cui negli ultimi anni il premio "Magnini" è stato aperto.

Abbiamo infine deciso di arricchire il libro dilatando il discorso sulla poesia attraverso nostre interviste a poeti "veri" come Biagio Cepollaro, anche docente nel nostro istituto, Franco Loi e Giancarlo Majorino, che ci hanno pure consentito di inserire un loro componimento: con molta cordialità ci hanno dato il loro contributo da "addetti ai lavori", parlandoci delle loro esperienze, dei loro pensieri, del loro personale percorso verso questa forma artistica che è la poesia, a volte sottovalutata dai giovani, forse non da quelli presenti nel nostro volume.

Infine, negli ultimi incontri, più ravvicinati nel tempo, ci siamo dedicati alla revisione organica di tutto il materiale, alla correzione di errori di stampa o trascrizione e all'impaginazione, per poi arrivare a presentare all'editore un progetto finale accettabile.

Guardando indietro, ci accorgiamo che tutto questo lavoro ci è costato una fatica maggiore del previsto, soprattutto nei tempi e nel recupero del materiale: ma possiamo affermare che è stata un'esperienza interessante e costruttiva, da "grandi", e ci siamo sentite gratificate per essere state scelte a dare vita a questa iniziativa che riguarda l'intero istituto: per noi è stata la possibilità di toccare con mano come si fabbrica un libro e di venire a contatto con le esperienze di ex-alunni e di professori che ci hanno avvicinato al piacere della poesia e del lavoro di gruppo.

NOTA

Il volume quindi, dopo l'introduzione del Dirigente scolastico, la storia del premio "Magnini" e uno sguardo critico al materiale presentato, raccoglie i testi vincitori distribuiti per anno accompagnati da *Due parole degli autori* scritte per questa pubblicazione e si conclude con le tre interviste ai poeti. La redazione è intervenuta sugli scritti firmati in misura minima, per lasciare il più possibile il sapore voluto dagli autori, con inevitabili differenze di stili e linguaggi.

A tutti coloro che, a qualunque titolo, hanno collaborato alla realizzazione di questa opera il più vivo ringraziamento di tutta la redazione.

Il premio "Magnini"

di Ugo Basso

Corre, come si dice, l'anno 1989. Il "Virgilio" è un istituto magistrale, tradizionale nei curricoli, ma già noto come vivace e dinamico per le sue vicende negli anni della grande contestazione e anche per più recenti innovazioni didattiche e i primi avvisi di sperimentazioni di indirizzo: un gruppo di studenti del corso B, per lo più maschi, all'epoca rare presenze nei nostri corridoi, chiede all'insegnante di italiano una mano per organizzare un concorso di poesia tra gli studenti della scuola. Sono convinti di saperci fare e magari di portare a casa qualcosa grazie al proprio ingegno: *carmina non dant panem*, recita il famoso proverbio, ma non si sa mai... Sono anni di vivace iniziativa studentesca in cui i professori, almeno alcuni riconosciuti, a ragione o a torto, come impegnati e disponibili, sono ammessi all'onore di essere richiesti dagli studenti con la fiducia di averne aiuto: un motivo di orgoglio per chiunque faccia questo mestiere. E i ragazzi hanno comunque voglia di cimentarsi, di confrontarsi, di vincere.

I premi letterari e di poesia giovanile e studentesca non sono rari neppure in quegli anni, ma una possibilità a scuola significa una accessibilità immediata, senza formalità, nel proprio quotidiano e significa anche ritrovare nella scuola spazi propri. Le richieste rivolte al docente sono infatti ben precise: non un concorso come tanti, ma con alcuni caratteri irrinunciabili: l'organizzazione e la giuria siano degli studenti e gli adulti insegnanti ammessi a partecipare all'impresa non siano di materie letterarie, perché si correrebbe il rischio di una riappropriazione da parte dei docenti di un'iniziativa prettamente studentesca e di valutazioni troppo scolastiche. Qualche professore occorre, perché a diciassette diciotto anni non si può fare tutto da soli.

Il professore al quale ci si rivolge è comunque il docente di italiano: ma è Maurizio Magnini, il professor Magnini. Signorile, garbato, riservato fino alla timidezza, raramente interviene nelle riunioni, ma spesso riesce con delicata ironia a dissolvere tensioni fra i colleghi; portatore di una raffinatissima cultura letteraria e musicale, noto come uomo di fede, estraneo a qualunque gruppo costituito, è sostenitore di una scuola rigorosa in cui fare davvero cultura e si confessa a disagio nel clima in voga, permissivo e demotivante; diffidente della funzionalità educativa dei primi computer a scuola, ma sempre disponibile alle innovazioni significative e costruttive, sostiene con calore l'estensione dello studio delle lingue moderne ed è tra i fautori dell'apertura nell'istituto magistrale di un corso linguistico sperimentale, che costituirà il primo passo verso la grande trasformazione.

Davvero un maestro il professor Magnini: per i suoi studenti modello di riferimento, capace di trarre dai testi letterari analizzati suggestioni arricchite da confronti che spaziano dalle letterature straniere alla musica: e chi ascolta è incantato. Magnini non si nega mai alle richieste dei ragazzi anche con presenze pomeridiane e la letteratura coinvolge e si addentra nell'oggi, diventa esperienza, anche a diciassette diciotto anni. Forse neppure tutti fra

i colleghi, che pur lo guardano con ammirazione e rispetto e lo consultano per qualche informazione non facilmente accessibile nella manualistica scolastica, si rendono conto di quale rapporto abbia saputo creare con i ragazzi: ma quella domenica pomeriggio del novembre 1994 in cui si sono celebrati i suoi funerali il corteo per le vie di Sesto San Giovanni è lunghissimo, la chiesa piena e molte le lacrime.

Maurizio Magnini muore improvvisamente, colto da malore a scuola, in un giorno di rituale occupazione, deluso di non riuscire a mantenere il dialogo con i suoi ragazzi: ma i suoi ragazzi alla sconvolgente notizia puliscono le classi e ci ritornano per riprendere le lezioni, timorosi che proprio la situazione di quei giorni abbia turbato la sensibilità dell'insegnante facendosi magari complice dello schianto. E al funerale gli studenti presenti non sono solo quelli del suo corso B.

Intanto il concorso parte, già nello stesso 1989 in cui ne erano state poste le premesse: il gruppo promotore decide le modalità, chiede al bilancio dell'istituto i finanziamenti necessari per i premi e per il materiale occorrente alla propaganda, diffonde le informazioni, nomina la giuria. E il premio si avvia. Dall'anno successivo Magnini mi coinvolge e comincio a occuparmene, prima con lui, e qualche anno dopo, purtroppo, senza di lui, ma con altri colleghi – in particolare i prof. Francesco Casella e Fabio Pace – e il premio, a cui dal 1995 si è dato il nome dello stesso Maurizio Magnini, si rinnova di anno in anno e diventa una delle iniziative caratteristiche della scuola, sempre sostenuto e incoraggiato dai presidi, oggi dirigenti scolastici, che si sono succeduti, Laura Fornerone, Gisella Tarizzo e Marina Franco.

Per imperdonabile negligenza, i testi premiati in quegli anni non sono stati conservati e neppure ci è riuscito di trovare nell'archivio della scuola i nomi degli autori. Così quando un paio d'anni fa, con il collega Francesco Casella e un gruppo di studenti ed ex studenti, si è pensato a questo volume per raccogliere appunto i testi premiati negli anni, la ricerca sulle prime edizioni non ha sortito i risultati auspicati.

Nel corso degli anni, il concorso ha ripetutamente rinnovato tutti i collaboratori studenti: talvolta le consegne se le sono passate fra loro stessi e chi si preparava al diploma coinvolgeva i compagni più giovani; altre volte è toccato a noi riproporre l'iniziativa, sempre però ritrovando lo spirito originale. Un comitato di studenti di anno in anno ha deciso la misura e il numero dei premi, come promuovere la raccolta dei testi e organizzare la cerimonia di premiazione, qualche volta ha individuato un tema attorno al quale comporre, mentre, accanto al principale premio di poesia, sono stati introdotti altri settori dalla poesia in lingua straniera, alla prosa, al fumetto con maggiore o minore successo. E la giuria è sempre stata composta da una maggioranza di studenti, in modo che, in caso di votazioni per l'assegnazione dei premi, la maggioranza fosse comunque loro, lasciando ai docenti quasi un ruolo di suggerimento, di aiuto, come appunto nell'intenzione originale.

L'esperienza di molti anni dice che le riunioni della giuria sono sempre momenti di piacevoli scambi: insegnanti e studenti si conoscono e confrontano gusti e sensibilità, cercano reciprocamente di convincersi, sostengono

le proprie valutazioni, ora convergenti ora divergenti, su testi sempre rigorosamente anonimi, raggiungendo alla conclusione motivazioni condivise senza forzature. Per gli studenti un'occasione di impegno decisionale in prima persona e di conoscenza di docenti, siano o no quelli delle loro classi, in una veste diversa da quella di necessità assunta in cattedra; per i docenti un'occasione di conoscere studenti, siano o no delle loro classi, come giovani attenti e vivaci, capaci di originalità e attenzione magari meno notate in aula.

Il numero dei partecipanti varia di anno in anno, ma i testi valutati sono sempre molte decine, ora del tutto spontanei, ora stimolati, anche con opportuni consigli, dai docenti in classe che ne fanno occasione per qualche lezione e per creare ponti fra la materia di studio e la creatività dei giovani. E, infine, la soddisfazione della lettura pubblica dei testi vincitori nella cerimonia di premiazione, accompagnata da letture di altri testi di "poeti laureati", talvolta sceneggiati o accompagnati da brani musicali: un filo ideale fra la grande tradizione e una ricerca giovane e inesperta, ma determinata a cercare linguaggi per emozioni e idee. E nel corso degli anni le sorprese non sono mancate, come questa raccolta vorrebbe dimostrare.

Mi piace, a conclusione di questa storia del premio e del ricordo di Maurizio Magnini, riproporre una suggestiva commossa diciottenne testimonianza di affetto e di riconoscenza composta nel 1995 da Daniela Chizzoli, oggi ricercatrice all'Università cattolica, allora studentessa della IV magistrale B, l'ultima classe che, sia pur per pochi mesi, ha avuto Magnini come docente di italiano.

Buonanotte

Buonanotte, piccolo uomo!
Buonanotte, caro basco scuro;
buonanotte, vecchia borsa sdrucita:
buonanotte!

Mormora la luna, stasera:
bianca luna
di ghiaccio e di neve,
nostalgica e sola,
nel lento dondolare al suolo
delle foglie stanche.
Il giorno tace, silenziosa luna,
e scompaiono i pensieri
su per i camini oscuri
danzando nel cielo.

Buonanotte a te, così lontano da qui,

forse assopito nelle pieghe del cielo,
che te ne andasti tacendo,
come l'ultimo singulto del giorno.
Dorme in silenzio il piccolo uomo:
quel silenzio che segnò il suo cammino,
che oggi narra
il suo pirandelliano passato;
quel silenzio che l'accompagnò
nel timido fuggir via,
come una barca che va al mare,
eppure lo teme.

È notte alta, piccolo amico:
si spengono le lacrime
nella rete delle ciglia.
Un languore monotono
stringe il mio cuore
in una lunga ombra
imprigionata al suolo.
È bello credere
che le persone non muoiano,
ma restino incantate
dove muore il giorno,
dove esiste ancora
l'antica saggezza
dell'aspettare e sperare.

Spengo la luce,
scivola la notte
sugli occhi bendata,
barcollando nel vuoto.
Tutto tace nel ricordo di giorni remoti,
e il dolore scompare.

E ancora buonanotte, piccolo basco scuro,
vecchia borsa sdrucita,
candida barba bianca:
a te, che sei là nella silenziosa luna,
buonanotte!

Buonanotte a te, così lontano da qui,
forse assopito nelle pieghe del cielo,
che te ne andasti tacendo,
come l'ultimo singulto del giorno.
Dorme in silenzio il piccolo uomo:
quel silenzio che segnò il suo cammino,

che oggi narra
il suo pirandelliano passato;
quel silenzio che l'accompagnò
nel timido fuggir via,
come una barca che va al mare,
eppure lo teme.

È notte alta, piccolo amico:
si spengono le lacrime
nella rete delle ciglia.
Un languore monotono
stringe il mio cuore
in una lunga ombra
imprigionata al suolo.
È bello credere
che le persone non muoiano,
ma restino incantate
dove muore il giorno,
dove esiste ancora
l'antica saggezza
dell'aspettare e sperare.

Spengo la luce,
scivola la notte
sugli occhi bendata,
barcollando nel vuoto.
Tutto tace nel ricordo di giorni remoti,
e il dolore scompare.

E ancora buonanotte, piccolo basco scuro,
vecchia borsa sdrucita,
candida barba bianca:
a te, che sei là nella silenziosa luna,
buonanotte!

* Maurizio Magnini era minuto di statura e con pizzetto brizzolato.

** Il *Quaderno 2* di questa collana contiene *Tre lezioni* di Maurizio Magnini, rispettivamente sui *Sepolcri* di Foscolo, sull'*Adelchi* di Manzoni e sull'Islamismo, di cui era studioso. Si tratta di ricostruzioni, elaborate su appunti dopo la scomparsa, di lezioni pomeridiane rivolte a un pubblico non limitato agli studenti.

Poesia malgrado tutto

di Francesco Casella

Intanto, il piacere!

Sì, per una volta, almeno, il piacere – che troppo raramente, ahinoi, si coniuga con le realtà scolastiche – ma che pare giusto onorare con gratitudine per la sensazione di freschezza che il presente quaderno comunica.

Lunghe ore pomeridiane in biblioteca in compagnia del caro collega Ugo Basso, di allieve e di ex allievi del "Virgilio" nel tentativo, rivelatosi non facile, di ricostruire le vicende del Concorso di poesia "Maurizio Magnini" nell'arco dell'ultimo decennio.

Si è trattato di un paziente lavoro d'archivio, ma qualcuno ci ha aggiunto pure la sagacia del detective per ripescare autrici e autori, per recuperare i testi, rivederli e ordinarli in vista della pubblicazione.

Insomma, questa iniziativa, scaturita dalla scommessa di verificare la forza di attrazione della poesia sui nostri studenti – e forse, per estensione, sul pubblico giovanile – si è tradotta anche in un esperimento di fruttuosa collaborazione tra noi due prof. in netta minoranza, secondo lo spirito autentico del Concorso "Magnini", e una piccola squadra motivata ed efficiente di alunne ed ex-virgiliani, ormai laureandi o neolaureati impegnatissimi, che con la loro cordiale disponibilità hanno alimentato la continuità tra passato e presente del nostro Istituto.

Quanto ai testi, vengono qui per la prima volta pubblicate le opere premiate negli ultimi anni per le varie sezioni di poesia italiana, poesia straniera, narrativa e, limitatamente all'ultimo anno, anche grafica.

Circa la qualità, sarà il lettore a giudicare: diseguali, ingenui, certo imperfetti e magari, qua e là, con qualche goffaggine che la redazione non ha per scelta voluto emendare, i testi presentati sono comunque le tracce di una personale ricerca espressiva e nei casi migliori di uno stile.

Molto diverse tra loro per contenuto, lunghezza, forme espressive adottate, le opere di cui ci stiamo occupando, evidenziano però curiose ricorrenze.

La prima, forse la più evidente – e che tocca già dolorosamente il lettore attento al mondo giovanile – è il segno della sofferenza. Una sofferenza in alcuni casi acuta, nera, angosciosa, quale forse si può provare solo nell'adolescenza e che pare cercare nella traccia dell'inchiostro quasi una terapia, un tentativo di chiarificazione, o di sublimazione. Colori cupi, scenari di morte, di interiore devastazione, o anche solo di intima malinconia abbondano in molti versi e sembrano chiedere alla carta su cui sono scritti lo spazio e la distanza per trovare una loro più adeguata collocazione.

Anche la suggestione erotica è nelle sue varie sfaccettature, come è naturale data l'età degli autori, un soggetto molto frequentato, ma anch'essa spesso abbinata a un senso acuto di angoscia, o di vergogna, o di lordura, o di insoddisfazione, a testimonianza di quanto poco sia semplice anche per le nostre ragazze e per i nostri giovani, solo apparentemente disinibiti, vivere

i propri sentimenti e le proprie privatissime emozioni.

Si ha, insomma, l'impressione, leggendo e rileggendo questi versi, di poesie fortemente sessuate, non nel senso soltanto del segno maschile o femminile dell'autore, che pure a volte non è difficile indovinare, quanto nella pulsione ispiratrice che le innerva e le sorregge quasi ne fosse la prima e vera causa originaria.

Ma non mancano anche altri motivi d'ispirazione quali i temi esistenziali, i paesaggi – perlopiù desolati spazi metropolitani – o argomenti più socialmente impegnati quali la giustizia, l'uguaglianza, la diversità.

Naturalmente, molti testi non vanno esenti da qualche facile caduta nello scontato e nel banale – in generale, scarseggia il *labor limae* – ma in altri si avverte una reale e fresca sensibilità per una sottintesa relazione tra timbri, ritmi e immagini e talvolta non solo in italiano, ma con una ricerca espressiva allargata alle lingue straniere apprese a scuola, o coltivate per un personale interesse – inglese, francese o spagnolo. In questi casi possiamo ben dire con risultati che richiederebbero una lettura attenta al senso della scelta peculiare dell'autore o dell'autrice di esprimersi in un idioma diverso da quello materno.

Un particolare che non sfuggirà a chi sfoglia queste pagine è la ricorrenza di alcuni nomi di autrici e di autori. La presente raccolta attesta, infatti, che talvolta i vincitori di un'annata si ripresentano con successo in quelle successive, raccogliendo altri premi, anche cimentandosi in categorie diverse. In questi casi possiamo presumere che il o la pluripremiata abbia effettivamente manifestato una qualche singolare propensione per la poesia, che a sua volta la giuria, pur vincolata a una valutazione rigorosamente anonima delle opere, ha avuto l'intuito o la ventura di raccogliere e di segnalare di anno in anno.

Un cenno a parte meritano i pochi esperimenti in prosa ospitati nel quaderno.

Nell'ultimo decennio il concorso ha spesso proposto un premio per la narrativa libera, o a tema, ma con risultati piuttosto deludenti. Pochi, pochissimi i concorrenti e qualitativamente mediocri in genere le opere presentate.

Quelli pubblicati qui sono dunque i soli racconti che negli ultimi anni sono stati ritenuti dalle giurie degni di un premio.

Ci sarebbe da interrogarsi sul numero tanto ridotto. Forse il genere narrativo è sentito come più impegnativo rispetto alla composizione in versi? Richiede una maggiore maturità? Un maggiore controllo sulla materia?

Si tratta probabilmente solo di una illusione o di un colossale equivoco: quello di pensare ai versi di una poesia come allo sfogo spontaneo di uno stato d'animo, di un momento, quindi più alla portata dei più, dimenticando, o non valutando appieno l'altezza della sfida. E la qualità invero piuttosto bassa della maggior parte delle opere in versi presentate alla giuria del Concorso nelle varie annate lo dimostra ampiamente.

Eppure, le eccezioni alla generale mediocrità esistono, eccome: il Concorso "Magnini" ha avuto il merito di premiarle e il presente quaderno le vuole valorizzare.

Ecco, questo mi pare in sintesi il senso di questa iniziativa editoriale: quello di dare la meritata visibilità a chi ha avuto il coraggio di una parola diversa, più intensa, più sentita, magari più sofferta nello scavare un qualche lato oscuro dei nostri sentieri mentali, rispetto all'inutile rumore di parole che ci risuona attorno in modo talora ossessivo.

Belle, molto riuscite ci paiono, infine, le due vignette che si sono divise il premio per la grafica del 2006. Si tratta di una novità per il concorso che si è aperto a nuove forme di espressività e di una novità felice, visti i risultati, in cui tra l'altro – e non è un piccolo pregio – ammicca l'ironia, dono degli dei assai raro in verità, in special modo nei giovanissimi.

Si può considerare questa raccolta, insomma, come una sorta di laboratorio della creatività dei nostri studenti, o come l'officina dell'apprendista poeta, di chi ha voluto misurarsi con la sfida della parola scritta.

Chiunque si inoltra in questo percorso, che la scuola deve in ogni modo sorreggere e favorire – se no che ci sta a fare? – si accorgerà come si possano creare nuovi rapporti tra le parole e gli oggetti e precisare alcune caratteristiche del linguaggio o degli oggetti generalmente ignorate nella vita quotidiana.

Allora anche il mondo comune può diventare poesia.

Tanti sono i modi di procedere in questa direzione. Un pittore dotato di singolare sensibilità poetica come René Magritte sosteneva che «una acuta, quasi chirurgica analisi della realtà riporta in superficie la poesia, il fantastico e il mistero legati a qualcosa...»¹.

In altre parole, la poesia si celerebbe dietro la quotidianità, e solo a tratti pare svelarsi, magari grazie al lampo di una immagine, o nella condensazione di una metafora.

Alfonso Berardinelli in un suo recente saggio scrive che «la poesia è il più nobile, veloce, maneggevole, efficace e concentrato dei generi letterari. Se è diventata odiosa e noiosa è colpa della scuola»².

La perentoria conclusione mette in crisi tutti noi insegnanti di belle lettere, supposti rei del disamore dei nostri alunni per le Muse e ci induce a meditare su più appropriate strategie didattiche, ma poco oltre l'autore aggiunge: «Scrivere poesia diventa un modo di affermare quello che appare e scompare senza essere visto. *Carpe diem*, afferra il giorno, l'oggi, il presente, il solo tempo che veramente hai».

Ancora quindi l'idea del bagliore improvviso, del varco montaliano, o, ancora, dell'essere su una soglia che non si schiude se non per brevissimo tratto, o forse mai.

E in alcune di questa pagine dei nostri virgiliani, sia pure in qualche verso un po' zoppicante, balugina a tratti qualche barlume, si coglie la felicità di una intuizione, ci stupisce una immagine fresca, un accostamento non banale.

Del resto, quanto sia efficace tale procedimento, nella sua disarmata fe-

1. R. Magritte, "La voix du sang", 1950, in *Ecrits complets*, Flammarion, 1979

2. H.M. Enzensberger, A. Berardinelli, *Che noia la poesia. Pronto soccorso per lettori stressati*, Einaudi, 2006

rialità, possiamo avvertire in molta poesia contemporanea. Ciascuno avrebbe da portare esempi a lui familiari. A me piace qui, trattandosi di introdurre un vivaio di versi giovanili, citare poche strofe³, pubblicate nel 2001 da un poeta russo della nuova generazione, Dmitrij Bannikov, nato a Perm' negli Urali nel 1969 e morto nel 2003 a seguito di un incidente automobilistico:

Usciamo dall'inverno
 Come viandanti dalla foresta
 Con un resto del suo buio
 Umilmente silenzioso...

Ci crescono addosso sciarpe
 Berretti dai capelli
 E un'aura di raffreddore
 Sotto i nostri nasi...

Sotto un rublo di sole,
 Senza fondo e senza casa,
 Stiamo in una giornata di limone
 E non ricordiamo nulla.

Le quartine, rigorosamente in rima nella lingua originale, sono notevoli per la freschezza con cui arrivano a cogliere la novità del quotidiano e sembrano rispondere altresì ai dubbi, peraltro sensati, circa la possibilità di sopravvivenza della poesia nell'attuale e barbarico ottundimento collettivo del nostro mondo.

Sarà solo perché provengono da una remota città al confine con la Siberia, appena lambita dalla furiosa fiumana globalizzante?

Vorremmo sperare di no, almeno per lasciare ai nostri ragazzi ancora uno spazio per lo stupore, che secondo una bella definizione di Hannah Arendt «è il punto di partenza del pensare, non è né sconcerto, né sorpresa, né perplessità: è mero stupore che ammira»⁴.

I testi che qui presentiamo ci paiono in questo senso un segno incoraggiante.

3. D. Bannikov, in *La nuovissima poesia russa*, a cura di Mauro Martini, Einaudi, 2005

4. H. Arendt, *La vita della mente*, Il Mulino, 1987

I testi



Seduta di lavoro della redazione

1998

Michele Coppola

terzo classificato per la poesia italiana

Nel ruolo degli amanti

Nel ruolo degli amanti
Il mio è quello di passeggiare
Dal lato sbagliato della porta:
e su e giù per i corridoi dei miei pensieri
fingo di spiarti.
Sapessi quante volte mi sono precipitato
Su quella porta,
per spalancarla;
sapessi quante volte,
emozionato come un bambino,
ti avrei stretto tra le braccia
e baciato sulle labbra...

Ma poi,
sbirciando dal buco della serratura
e vedendoti lì,
seduta a quel pianoforte,
con i capelli scompigliati dal vento
e gli occhi rapiti dallo spartito,
rimango incantato a guardarti.

(Dio, come sei bella!)

Non voglio rovinare il tuo gioco segreto,
non voglio rovinare il tuo tesoro prezioso,
e così preferisco che il mio cuore
si fermi,
un attimo,
e ti ascolti.
Una calda lacrima mi taglia il viso

E girandomi di scatto,
in preda ad un improvviso sussulto,
ritorno nel mio mondo.

Con la calda lacrima caduta sul cuore.

Michele Coppola, nato a Milano nel 1978, diplomato nel 1999 nell'indirizzo socio-psico-pedagogico, è attualmente fotografo *freelance*.

1999

Elisa Di Marco

seconda classificata per la poesia italiana

Ignoro il domani

ignoro il domani,
il vento, triste, mi porterà lontano,
pallidi guanciali sono pronti ad accogliere
il mio destino
deliziosi amanti non mancheranno
di graziarmi con frivoli discorsi e banali piaceri...

il vento, veloce, mi porterà lontano,
...le nuvole, grigie....ciocche ultime, recise...

un giorno guarderò scorrere il misero feretro dell'umanità,
e con amara dolcezza, accoglierò in me altri affanni...
in segno di grande dignità...

oggi, vortici di luce bianca nascono dal mio cammino,
e infami le mie speranze risplendono tra le stelle,
il domani porterà la fine, il buio...
l'offesa e lo spossato sarcasmo...
il prestigio, l'umano prestigio, tanto ambito,
che attrarrà invidia e tristizia...

in ultimo ci sorprenderà la noia...
ma prima...il dolore, nostro eterno ospite,
che segue e precede ogni cosa...

fiaccole nere e bende livide
spremeranno i nostri polsi congiunti,
e bruceranno i nostri corpi imperfetti...nel silenzio.

Elisa Maria Di Marco, nata a Milano nel 1982, diplomata nel 2001 nell'indirizzo socio-psico-pedagogico, è studentessa nel corso di arti visive e discipline dello spettacolo presso l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano.

Silvia Mandelli

premio per la poesia straniera

Tu étais mon contact

Gaspiller mon temps...

Je l'ai fait pour attendre ce que tu n'as pas dit.

Une personne a vécu longtemps,
mon imagination étais son nectar.

Maintenant c'est toi ; tu étais mon contact ,
tu étais la peau qui pénétrait dans mon âme,
tu étais le souffle que respirait mon désir.

Croire encore...

Je l'ai voulu pour attendre ce que tu n'as pas fait.

Un geste sincère a matérialisé le rêve,
la tendresse a chouchouté mon coeur.

Maintenant, c'est toi?

Tu eri il mio contatto

Sprecare il mio tempo...

L'ho fatto per attendere ciò che tu non mi hai detto.

Una persona ha vissuto tanto tempo,
la mia immaginazione era il suo nettare.

Adesso sei tu; tu eri il mio contatto,
tu eri la pelle che penetrava nella mia anima,
tu eri il soffio che respirava il mio desiderio.

Credere ancora...

L'ho voluto per attendere ciò che tu non hai fatto.

Un gesto sincero ha concretizzato il sogno,
la tenerezza ha coccolato il mio cuore.

Adesso, sei tu?

Due parole dell'autrice

Spesso sono le piccole cose quelle che contano di più. Si ha necessità di attenzioni, emozioni, che variamente presenti nella vita quotidiana generano sensazioni profonde e imprimono una forza che scuote corpo e pensiero. C'è l'esigenza di avvertire una manifestazione pura, l'attesa, e l'insicurezza.

Silvia Mandelli, nata a Milano nel 1981, diplomata nel 1999 nell'indirizzo linguistico, è laureata in economia aziendale.

2000

Alice Leonardi

prima classificata per la poesia italiana

Ballata di morte

Ed è ritornata Ballata di Morte,
mia vecchia amica, compagna di sorte
scappata dal cielo e sfuggita alla luna
sperando d'andare a trovare fortuna.
Ma s'è ritrovata da sola lo stesso
Morte con la morte e il resto col resto
Forse ho fatto male ad accoglierla addosso
Tentando di chiuderla in un osso.
Sapevo che tanto ne sarebbe uscita
Ma era una sfida una nuova partita.
Ballata di Morte è tornata col mare
Col cielo le nuvole l'ombra ed il sale
L'ho vista e ho pensato fosse di passaggio
Ma non le bastava un mio solo assaggio.
Cammina furtiva fra i raggi del sole
Entra nella carne assieme al calore.
La vedi? La vedi? È già in questa stanza
E fa evaporar la mia poca speranza.
La senti? La senti? Mi pesa alla gola
Ma la farò entrare, sarò meno sola.

Due parole dell'autrice

Nasce nel 1984 da padre unno e da madre duue.

Dopo cinque anni di ricerca e studi approfonditi, nell'estate del 1995 consegue la licenza elementare.

Nell'autunno del 1997 rimane assente da scuola per sette giorni. Durante quel periodo compie trentacinque anni e sposa un ricco petroliere saudita con il quale ha dieci figli. In seguito a un piccolo incidente domestico, di-

mentica tutto e torna alla sua età precedente.

Bassa fin dalla pubertà, attorno ai quindici anni subisce un improvviso sviluppo osseo che la porta, dalla statura di 1,60 m, alla ragguardevole altezza di 1 metro e 62 centimetri [1,68 dichiarati sul documento d'identità].

Per scongiurare il rischio di scoliosi, il medico le impone di indossare, all'altezza del petto, una targhetta metallica con l'incisione "vietato sputare" per almeno cinque anni.

Attualmente si occupa di Boncordonzi del Borneo orientale e svolge mansioni di factotum e gattara nella sua dimora milanese.

"Digli pure che il potere io l'ho scagliato dalle mani, dove l'amore non era adulto e ti lascio graffi sui seni" (F. De André)

Alice Leonardi, nata a Milano nel 1984, si è diplomata nel 2003 nell'indirizzo linguistico.

Elisa Di Marco

terza classificata per la poesia italiana

Cupe danze

Crude
 Senza brividi
 Nella morte.
 Nella notte.
 Nel sangue.
 Voglio un angelo,
 Un angelo da sporcare.
 Voglio renderti
 Più grande
 Di un angelo.
 Per sporcarti.
 Ma tu sei già un angelo;
 Tu sei già sporca.
 Rendi angelo Me.
 Sporcami.

Due parole dell'autrice

Zone d'ombra, colori cupi e fermi: un'atmosfera di paralisi incornicia il desiderio.

Questa composizione autobiografica appartiene a una raccolta, o meglio a una personale gestazione che si sfa e si definisce prima di tutto nel nero dell'inchiostro.

La gestazione che mi ha permesso di accettare il quieto fluire del divenire, che lavora lento, ma che talvolta si fa crudelmente istantaneo negli anni dell'adolescenza.

Ho imparato a cedere a una gestualità di cui avevo timore, e così a macchiare dolorosamente il candore.

Nella composizione l'angelo – a cui aspiro – non possiede la sacralità di un corpo vergine, ma la Sacralità di un corpo Libero.

Protagonista, insieme a me, un'altra figura femminile a cui è rivolta, nei versi finali, la sofferta preghiera di un'intima "contaminazione".

Guardo oggi queste parole come si guarda una cicatrice. E la rinascita si consuma nei miei occhi un'altra volta silenziosa.

Elisa Maria Di Marco è stata anche terza classificata nella sezione poesia italiana nel 1999.

Marco Canani

premio per la poesia straniera

I'm lying down as darkness comes

I'm lying down as darkness comes
 The lights go down, everything is quiet
 But not me, a restless man in the night,
 thinking uselessly with no light,
 trying to understand what life is.
 I do want to know the reason why
 We've been given such an ambiguous gift,
 whose features are both glee and pain.
 I'm sure beyond breathing and feeling
 A more meaningful word is being pronounced.
 If the heart beats for more than one reason,
 More than one sweet feeling for each season,
 Why did it stop in such a sorrowful way?
 We wish you could come back,
 But truthfully, you don't need to,
 Right now, you can stop fighting,
 For you belong to Time,
 A wise everlasting governor.
 He is not going to forget you, be sure,
 And as long as life gives itself life,
 You will be part of it,
 Glistening with the moon, shining with the sun
 And falling with snow on the white ground.

Due parole dell'autore

Ho scritto questa poesia quando avevo 17 anni, ed era parecchio che non la rileggevo. Devo dire che mi riconosco molto in com'ero quando ho partecipato al concorso, ma rispecchia meno il mio modo di pensare attuale. Alcune sensazioni che ho cercato di mettere sulla carta sono piuttosto generali; nonostante la seconda persona, non avevo in mente un destinatario o un dedicatario preciso, ma forse quello che mi ha colpito di più ora, e non sei anni fa, è la mancanza di un titolo.

Sono disteso mentre arrivano le tenebre

Sono disteso mentre arrivano le tenebre
Le luci si abbassano, tutto è calmo
Ma non io, un uomo senza riposo nella notte,
Pensando inutilmente senza luce,
Cercando di capire cos'è la vita.
Io voglio sapere la ragione per cui
Ci è stato dato un dono così ambiguo
Le cui caratteristiche sono allegria e dolore.
Sono sicuro che oltre il respiro e le emozioni
Una parola più significativa si sta pronunciando.
Se il cuore batte per più di una ragione,
Per più di un dolce sentimento per ogni stagione,
Perché si è fermato in maniera così dolorosa?
Vorremmo che tu tornassi indietro,
Ma sinceramente non ce n'è bisogno,
Proprio ora, puoi smettere di lottare,
Perché tu appartieni al Tempo,
Un governatore saggio e duraturo.
Non ti dimenticherà, stanne sicuro,
E finché la vita genererà vita,
Tu ne sarai parte,
Brillando con la luna, risplendendo con il sole
E cadendo con la neve sul suolo bianco.

Ricordo ancora con piacere la sera della premiazione, inserita all'interno di uno spettacolo che presentavo con una mia compagna. La lista che mi era stata consegnata all'inizio con l'elenco dei vincitori conteneva un nominativo diverso, e io lo scoprii sul palco. Inutile dire l'emozione di quella serata.

Marco Canani, nato a Milano nel 1982, diplomato nel 2001 nell'indirizzo linguistico e laureato nel 2004 in Relazioni pubbliche e pubblicità, attualmente insegna inglese in una scuola di lingue e studia Lingue e Letterature straniere all'Università degli Studi di Milano.

2001

Alice Leonardi

premio per la poesia straniera

Holding you down

You won't find any solution
Better than a fine destruction
You could try to have emotions
But you will never take action.
Smoke and Stink could never burn out
In a while, like they were ether
Try to blow, to scream, to shout out
They will always smell more bitter.

So shut up & never react,
Put up with your sorrow & shame,
You're on a stage, you have to act:
You will never realize your blame.

Behind the stars
The Moon hides,
The Sky cries,
The Night lies.

Tirandoti giù

Non troverai alcuna soluzione
Migliore di una bella distruzione
Potresti provare ad avere emozioni
Ma non agirai mai.
Il Fumo e la Puzza no potrebbero mai esaurirsi
In un istante. Come se fossero etere
Prova a soffiare, a gridare, a urlare ma
Avranno un odore sempre più amaro.

Quindi taci e non reagire mai,
Sopporta il tuo dolore e la tua vergogna,
Sei su un palcoscenico, devi recitare:
Non capirai mai la tua colpa.

Dietro le stelle
La Luna si nasconde,
Il Cielo piange,
La Notte mente.

2002

Valeria Leone

primo premio assoluto

Il mio nudo è rinchiuso

Il mio nudo è rinchiuso
in un pensiero artificiale
l'occhio del vostro guardare
ha generato in me veleno.

Un dolce serpente smeraldo
s'insinua nel mio pensare
rendendo il mio equilibrio
in lucide bolle d'aria.

Avvolta nel notturno manto
sfumo il mio giorno finito
con versi precari.

Il cielo del mio essere
si frantuma assente
in un mucchio di vetri infranti.

6 giugno 2001

Due parole dell'autrice

Il mio è stato un avvicinamento precoce alla Poesia, credo sia venuta a trovarmi un giorno in cui mi sentivo un po' sola e molto triste. Da quel momento è diventata presto il mio spazio di essere. Arriva sempre quando meno me l'aspetto: non voluta, non sperata, non cercata.

D'incanto s'apre

testo del 2005, presentato su invito della redazione

D'incanto s'apre
Un filo di memoria
L'uso di vacui attimi
Che il dir non basta
Al sol pensiero.

Canto il mio tempo
E non so se amare
I solidi miei giorni
Perché così labili
All'avvicinarsi del reale.

In te mi rifuggo
Mia vana speranza
Silenzio e voce dell'anima mia.

18 ottobre 2005

Non credo nemmeno che bussi, si prende tutto lo spazio disponibile e se ne va, solo quando ne ha voglia. Non chiude mai la porta: sarà per questo che ogni volta la ritrovo dentro di me.

Valeria Leone, nata a Milano nel 1983, diplomata nel 2002 nell'indirizzo linguistico, è laureata in lettere moderne.

Alice Signorelli

premio per la prosa

La terra delle stelle

Era una bella notte. La luna era alta e piena nel cielo e la ragazza mora pensò che fosse davvero romantica, una notte da film.

"Dev'essere un sogno" si disse, "non può essere reale".

Il prato intorno a lei sarebbe stato una semplice distesa nera illuminata dal lattiginoso pallore lunare se non fosse che era disseminato di piccole scintille luccicanti.

Sembravano fiori, "Ma i fiori non brillano", pensò lei, "deve trattarsi di stelle".

I fiori-stella splendevano di tutti i colori, parevano un fiume di piccole lanterne, solo che non si perdevano nella corrente, ma restavano sospese sui loro steli; solo ogni tanto qualcuna sfuggiva e saliva ondeggiando nel cielo, finché non veniva travolta dal gelo lunare e si spegneva nel vento dolcemente.

Le otto del mattino. Era presto. Poteva dormire ancora quanto voleva, ma lei era una di quelle persone che non riescono a riaddormentarsi, una volta sveglie.

Domenica. Nessuno si sarebbe alzato per andare al lavoro, nessun affannarsi per preparare lo zaino di scuola e niente liti per il bagno.

La casa era buia e silenziosa, a parte un flebile respiro regolare oltre la libreria che separava la stanza in due parti più o meno uguali; un respiro che non si interrompe al fruscio di coperte spostate, ai passi della ragazza sul pavimento di piastrelle e al timido cigolio di una finestra che veniva aperta.

Entrò un filo d'aria, quanto bastava a rinfrescare l'ambiente. Si specchiò nel vetro della finestra, afferrò una spazzola e iniziò a spazzolarsi i capelli nerissimi fissando quel riflesso opaco di ragazza pensierosa.

Solo allora si ricordò del sogno.

Aveva sempre dato molta importanza ai sogni.

Un giorno, quando ancora frequentava la seconda elementare, la maestra le aveva detto che sognare è come riorganizzare i pensieri della giornata.

"Solo di una giornata?"

"Beh, a volte anche della tua intera vita"

"Allora sono come... ricordi?"

"Credo di sì, ma nessuno lo sa ancora con esattezza. Comunque sia, tu non dimenticarti mai dei sogni che fai, un giorno potresti capirne il significato. E, se non altro, qualcuno di essi potrebbe ispirarti un bel racconto, non credi?"

Da quel giorno aveva preso a trascrivere tutti i suoi sogni in un quadernino rosso comprato subito dopo la scuola, sulla via di casa. Con il passare degli anni, i quaderni erano diventati due, tre, cinque, dieci, ma sempre pic-

coli e rossi. Una delle sue tante manie che la gente trovava bizzarre ma interessanti.

Aprì il cassetto e il quaderno dei sogni fu la prima cosa che la sua mano raggiunse. Ripensò al sogno di quella notte ma non riuscì a dargli forma, a renderlo in parole, era come un pensiero sfuggente.

Non era esatto dire che non se lo ricordava: aveva ancora davanti agli occhi quelle piccole luci colorate, la sensazione di estasiata meraviglia nell'incanto di quella visione, e anche la malinconia incomprensibile che quell'immagine portava con sé. Ma era poco più di una sensazione, un'emozione impalpabile: impossibile descriverla.

Richiuse il quaderno.

"Ehilà, cugina!"

La mora si voltò. "Sara, finalmente! Pensavo di non poter accendere lo stereo fino a mezzogiorno!"

Appoggiata con la schiena contro la libreria se ne stava una ragazza bionda, con il tipico sguardo di chi si è svegliato da non più di due minuti.

"Esagerata! Ma se sono le otto e mezzo! Guarda che per il mio standard è più che presto, l'alba oserei dire!"

Il solito scambio di battute tra cugine, tra amiche. Una mattina come tante, come migliaia, con il sonno ancora in corpo che lega le parole in bocca, il sole freddo di febbraio che entra a illuminare la stanza e un cupo pensiero nel cuore di una ragazza.

"Ho fatto un sogno"

"Un bel sogno?" chiese Sara con noncuranza, arrotolandosi una ciocca bionda sulle dita sottili

"Uno strano sogno", e lo disse con voce bassa, quasi roca, voltandosi verso la finestra e fissandovi la sua immagine ancora una volta. Un'immagine che la luce crescente del sole tendeva a portar via con sé.

La cugina alzò gli occhi e la fissò, stavolta con maggiore attenzione. "L'hai scritto nel quaderno? Posso leggerlo?"

"Non l'ho scritto. Mi sono mancate le parole".

La bionda si staccò dalla libreria, sembrava molto interessata. "Un ricordo?". Stavolta fu un lieve sorriso ad attraversarle il volto.

"Ho creduto di sì. Mentre ero là, in mezzo alle stelle, avevo la sensazione di sapere esattamente dove mi trovavo, di esserci già stata. Poi, appena mi sono svegliata", si voltò verso la cugina, "appena svegliata e resami conto che si trattava solo di un sogno...è strano, ma ho pensato: io questo sogno l'ho già fatto! Questo posto l'ho già visto in qualche altro sogno!"

"E perché è strano?"

"Perché dopo qualche minuto mi sono resa conto che non era affatto vero. Il mio quaderno l'ha confermato: non avevo mai fatto quel sogno prima d'ora. Non lo trovi strano?"

"Vuoi che ti prepari il the?"

"Tu non mi hai seguito, vero?" replicò seccata.

"Al contrario. Mi sono sforzata di capirti, ma ci sono cose che non si possono comprendere se non le si vive".

Fu un colpo al cuore. Se c'era qualcosa che odiava era il non riuscire a

farsi capire, specialmente dalla cugina, la sua migliore amica.

Era in momenti come quelli che avrebbe dato chissà che cosa perché Sara potesse entrarle nella testa e uscirne dicendo: "Ho capito".

Per la terza volta da quella mattina si voltò verso la finestra, ma il suo riflesso era definitivamente scomparso.

"E comunque Sara è strana oggi" pensò.

Un'altra notte, un altro sogno.

Una ragazza. L'immagine era confusa.

"Sara?" provò a chiamare debolmente.

La ragazza non rispose. Era accasciata sul pavimento e sussultava, come se stesse piangendo. Pavimento? Ma di che cosa? La bruna Morgan provò a guardarsi intorno. Una sala, si trovava in una sala che un tempo doveva essere stata grandiosa, ma in cui ora regnava la desolazione più totale. Un pavimento di marmo bianco ormai opaco e polveroso, enormi vetrate da chiesa gotica sulle quali batteva pioggia... rossa?

"Può piovere rosso?" Anche il cielo attraverso la vetrata sembrava scarlatto.

Tornò a guardare la figura sul pavimento e riuscì a distinguerla con maggiore chiarezza. Si avvicinò di qualche passo, lentamente, e altrettanto lentamente essa si voltò.

Stava piangendo. Era disperata, era pallida, mora. Era lei.

"Aiutami!"

Qualcuno gridava il suo nome, ma era una voce lontana, poco più che un'eco.

"Urlavi, cos'è successo? Un incubo?"

Si passò la mano sul viso e lo sentì bagnato di lacrime. Il cuore non smetteva di battere come stesse esplodendo e i pugni stringevano spasmodicamente la coperta.

"Sara", ansimava, "sto diventando pazza... non so cosa mi sia preso, io..." alzò gli occhi verso la cugina e, con sua enorme sorpresa, si accorse che anch'essa aveva le lacrime agli occhi.

"Lo so", disse semplicemente, "e credo sia colpa mia. Ma l'ho fatto per te, credimi, io volevo solo... io...". La frase rimase sospesa a metà, bloccata sulla medesima parola sulla quale si era fermata la cugina.

La bionda Sara sembrava guardare l'amica senza riuscire davvero a vederla. Era lo sguardo vacuo di chi sta guardando un film che solo la propria mente arriva a vedere. Forse stava parlando a se stessa.

La mora non capiva e glielo disse, aveva paura. Un cieco terrore iniziava a stringerle il cuore.

"Dormi!"

"Cosa?" si stupì di sentire nuovamente la sua voce.

"Dormi e capirai, te lo prometto. Lascia fare a me, ci penso io" e chiuse gli occhi, lasciando che una lacrima scivolasse lungo la guancia esangue.

Di nuovo il fiume di stelle, ancora quel luogo. Le stesse sensazioni, identica malinconia. Tuttavia, questa volta, la ragazza mora si accorse di avere piena coscienza di se stessa.

Ancora una volta guardava incantata il gioco di luci e colori nel prato intorno a sé, le stelle che danzavano nel vento.

Si sorprese di non sentire freddo, ma in effetti non sentiva proprio niente: nessun rumore, nessun odore, niente di umano in quella terra. L'unica cosa che la sua mente riusciva a formulare era il pensiero, la convinzione assoluta di essere già stata in quel luogo, forse in un altro sogno o forse in un'altra vita.

Quel posto sembrava allo stesso tempo reale e immaginario e ad ogni respiro si faceva più forte in lei la consapevolezza di aver già visto quelle scintille e quella luna infinitamente grande.

E poi si accorse di non vagare senza meta, ma di seguire inconsapevolmente una sorta di sentiero tracciato nel terreno e notò che quei fiori-stella che si erano staccati dagli steli si stavano pian piano avvicinando a lei e le illuminavano il cammino.

Prese un altro respiro e questa volta scoprì di provare nuove sensazioni: non era lì per caso, era in cerca di qualcosa, qualcosa di molto importante che aveva perduto. Ma che cosa?

Improvvisamente, i fiori-stella volarono via. Tutti, tranne uno.

Morgan si trovò dinanzi a qualcosa che non riuscì subito a identificare. Allungò una mano per toccarlo e lo sentì liscio e freddo. Una sorta di bagliore lo illuminava dall'interno, come fosse un oggetto pulsante di vita, e in questo candido bagliore una ragazza dai lunghi capelli di tenebra la stava fissando con occhi di ghiaccio: era uno specchio.

Per la prima volta provò paura, perché quello era indubbiamente il suo riflesso, ma le dava la sensazione di essere allo stesso tempo un alter ego che la scrutava da un tempo passato.

"Hai perso qualcosa?". Non era stato il riflesso a parlare, ma qualcuno alle sue spalle che non aveva udito avvicinarsi: Sara.

"Sara, dove sono?"

"Nella terra delle stelle"

La mora scosse la testa sconsolata, non capiva, e aveva paura.

"E adesso dimmi chi sei".

Un debole sorriso comparve sulle labbra della ragazza bionda, ma non era un sorriso di divertimento, era un sorriso di pietà.

"E tu? Tu chi sei?"

"Morgan" pensò. "Morgan, e ho paura". Si accorse troppo tardi di averlo detto ad alta voce.

"E dimmi, Morgan: credi di essere viva?"

"Sara, non ho voglia di giocare ai filosofi. Non fa ridere, è patetico"

Tanti furono i pensieri nella testa della triste ragazza mora. Voglia di scappare, di gridare, di buttarsi a terra e scoppiare a piangere, eppure, allo stesso tempo, di stare al gioco e vedere dove la partita l'avrebbe condotta.

"Sì, Sara. Sono viva e questo è un sogno. Riportami indietro.

"Indietro? Perché non andare avanti?"

"Avanti dove?"

"Non vuoi restare qui per sempre, in eterno tra le stelle? Eppure ci sei già stata, hai detto tu stessa di ricordartelo".

“Che posto è questo? E’ la prima domanda che ti ho posto, ma pretendo una risposta diversa questa volta”. Iniziava a sentirsi sicura di sé.

Sara sospirò guardando verso il suolo.

“Non è un sogno, Morgan. Questa è la vita vera. O meglio, è la realtà che io ho scelto per te. Non guardarmi così, amica mia. Tutto ciò che volevo era tirarti fuori dal sogno, farti provare il respiro della vita, anche solo per un istante.”

Morgan la fissava esterrefatta, cercando di capire dove stesse il gioco di parole, sperando in uno scherzo.

Ma in fondo al cuore sapeva che quella era la verità.

“Morire, dormire... forse sognare”,

“Conosco quelle parole!”

“Meno male, hai studiato!” sorrise Sara. Un sorriso innocente, di puro divertimento.

Fu allora che la mora pensò a qualcosa che fino a quel momento le era sfuggito: “La nostra casa... scuola... amici...” balbettò. Cercava disperatamente qualcosa a cui aggrapparsi. Ci doveva pur essere qualcosa in cui credere, qualche elemento sul quale non si era illusa per tutta la vita.

“Vuoi chiamarla vita? Chiamala vita, se ti fa piacere, se ti fa sentire più sicura, ma le cose non cambiano. Era terribile, triste e falsa. Soprattutto non esisteva. Sai la parte divertente? Che tutti vivevamo nel timore di vederne la fine, credevamo che tutti i nostri sforzi sarebbero andati distrutti quando essa sarebbe finita. Ma quale fine? Quello è l’unico vero inizio! Da quel momento in poi sai che cosa ti aspetta? L’eternità. Libertà, amica mia, libertà. Quando mai sei stata libera? Io ti sto dando la libertà. Vieni via con me. Vivi, amica mia” e le allungò una mano.

“Tu sei morta, vero Sara?”

“Non te lo ricordavi? Vedi com’è ingannevole il sogno?”

La mora si accorse di piangere e ridere allo stesso tempo, ma non aveva più paura. Il discorso di Sara era contorto, straziante, eppure vero.

Ragionò sulla parola verità: chi poteva dire che cosa fosse vero, a quel punto? Tutte le sue certezze erano andate in frantumi.

“Perché vuoi uccidermi?”

Un dolore profondo apparve sul volto di Sara.

“Perché hai infranto il mio sogno?”

“Perché volevo che fossi felice”

“Grazie”.

Prese la mano di Sara e rise, rise della risata liberatoria di chi si è appena lasciato un fardello alle spalle. Pensò per un istante agli abitanti del suo sogno che il mattino seguente avrebbero scoperto di aver perso una figlia. Anzi, l’illusione di una figlia.

Dove c’era lo specchio, ora si elevava un portale, e sulla soglia vi era una lunga collana. La ragazza si accorse che il fiore-stella che stringeva tra le mani era ora diventato una perla rossa e la aggiunse alle altre pietre che già ornavano il gioiello.

Prima di attraversare il portale, indugiò ancora qualche istante presso la perla che rappresentava il lungo sogno della sua vita.

“A modo suo è stato bello, non lo dimenticherò. Addio, vita del passato” e, volgendo lo sguardo verso la luna, aggiunse: “Buonanotte”.
Infine, con il cuore colmo di speranza, si incamminò verso la vita eterna.

Due parole dell'autrice

Tra i miei molti hobby ci sono la lettura, la pittura, il cinema, i viaggi, ma la scrittura occupa sicuramente lo spazio più rilevante. Mia madre mi racconta che a tre anni e mezzo imparai a leggere e a scrivere senza che mi fosse stato insegnato e, da allora, non ho mai smesso.

Non credo di avere particolare talento per la scrittura, ma è sicuramente una passione profonda alla quale non potrei rinunciare, e credo sia doveroso coltivare queste passioni speciali, perché sono doni. Che cosa significa per me scrivere? Significa prima di tutto esprimermi e comunicare. Non sono mai stata brava a farlo con la voce, e allora uso la carta e la penna. Ognuno ha i suoi mezzi per esprimersi, più o meno artistici, ma sono mezzi validi e irrinunciabili, così come è irrinunciabile comunicare.

Nei miei racconti mi piace lasciare ampio spazio a sogni, fantasie, doppi mondi, paure e tutto ciò che è invisibile agli occhi.

Spero con gli anni di migliorare le mie capacità e ampliare i miei temi, perché riuscire, prima o poi, a concludere un lavoro coerente degno di essere letto sarebbe per me il più grande trionfo.

Alice Signorelli, nata a Milano nel 1985, diplomata nel 2004 nell'indirizzo linguistico, frequenta la specializzazione in Scienze delle religioni presso l'università Ca' Foscari di Venezia.

2003

Valentina Gallo

prima classificata per la poesia italiana

Occhi

Ogni sera
Ho gettato il mio sguardo
Verso quello scorcio
Buio
Visibile solo per parte
Dalla mia finestra.
Mi hanno raccontato del suo splendore
Ho visto la sua solitudine
Poi ho visto solo le macerie.
Il mio animo si era addormentato
E con lui la voglia di guardare verso quell'angolo.
Poi stasera
I miei occhi hanno scavalcato
Involontariamente
La mia finestra
E inaspettato si prospetta un nuovo spettacolo:
La rinascita.
Una casa sta sorgendo dalle rovine
E io non me ne ero accorta.
E se un giorno scoprissi una vita nuova
Senza essermi accorta di essere cambiata?
Gioia
O
Disperazione?

Il viaggio

testo senza data, presentato su invito della redazione

Viaggiare: spostarsi da un luogo a un altro tramite un mezzo.

Così recita il mio dizionario, testimone statico sul mio tavolino. Non so se questa definizione può ricoprire minimamente quello che mi è successo.

La diagnosi infausta mi aveva colto all'improvviso.

Fu in quel momento, forse inconsapevolmente, che intrapresi il mio viaggio. Durante questa esperienza incredibile ebbi l'opportunità di ripercorrere dall'alto la mia vita, scorgendo dettagli, che erroneamente avevo considerato superflui. Avvenne di notte, durante l'ultima settimana della mia vita.

Non saprei definire se si trattò di un sogno o di una elucubrazione dettata dalla condizione in cui si trovava la mia mente ormai conscia della prossima morte.

Tutto iniziò in un istante brevissimo, quando, davanti ai miei occhi, vidi la proiezione di un fatto che realmente si era verificato nella mia vita.

Ero solo una bambina quando mi ammalai la prima volta: fu il mio primo vero contatto con il dolore fisico, incredibile. Avevo rimosso quelle sensazioni, così forti davanti a un potere sconosciuto da far sminuire l'angoscia e il dolore che riempiono questi giorni che mi separano dal sonno eterno.

Poi l'immagine cambia, improvvisamente. Il viaggio continua, sarà la febbre, l'angoscia, la rassegnazione, ma vedo mia madre: non è un'immagine passata, è reale, quasi tangibile. Sento il suo profumo e odo parole da lei pronunciate che la mente non mi rammenta. Mi sto ingannando?

L'immagine ora è focalizzata su di una spilla: poso la mia mano sulla spalla di mia madre; sento il tessuto scorrere sotto le dita. Ora è il terrore che si sta impossessando di me. Non riesco a capire cosa sta accadendo nella scena: presuppongo stia vedendo. Non capisco il motivo.

Di nuovo la scena si sfuoca. Una voce si introduce prepotente, distinguo le parole che pronuncia, ma non ne identifico l'origine. E se fossi io stessa? La voce mi spiega i motivi di questo viaggio, mi illustra miei comportamenti che non credevo di aver tenuto

Improvvisamente mi trovo su di una strada: per quanto mi sforzi non riesco a ricostruire il luogo. E' sparita mia madre e il paesaggio a me noto. Guardo l'orizzonte non definito di fronte a me: la nebbia avvolge tutto, ritorna in me forte la sensazione di morte.

Sono stanca, mi sembra di camminare da ore. Decido di sedermi su quello che mi sembra essere un prato: nell'istante del contatto con il mio corpo, il manto erboso diventa terra brulla...

Ora è la mia voce a riempire l'aria, è una voce infantile, sono parole che non ricordo di aver formulato. Suonano come una triste cantilena: "Io non morirò mai perché il Signore mi vuol bene". Poi la voce cambia; è un timbro adolescente: "Dio non esiste, Dio è l'oppio dei popoli". Ed ancora un'altra frase: "Signore, prega per lei, per la sua vita".

Ecco che mi sento confusa e istintivamente mi alzo e continuo a camminare, pensando al mio rapporto con la religione così combattuto, distaccato e morboso. Eccomi davanti a una entrata, tremo... sento dentro di me una

forza nuova sconosciuta, apro gli occhi. È un'azione terribile fortissima, ma riesco per l'ultima volta a gettare un'occhiata su quella camera d'ospedale: freddo comitato di congedo da un mondo nel quale, come tutti, ho vissuto da comparsa.

Mi sembra quasi di sentire, nell'attimo in cui mi sto spegnendo, un pianto, disperato e gioioso allo stesso tempo: il tipico suono che annuncia una nuova vita.

Due parole dell'autrice

Cercare di spiegare cosa significa scrivere è complicato, ma affascinante. Scrivere per me è la possibilità di trasformare le parole in mille personaggi per scoprirne alla fine uno solo, il più intimo, noi stessi. Scrivere ti permette di fermare un'emozione o un'immagine in modo più duraturo e intenso di una fotografia. Le parole si snodano, si compongono e si spezzano per cercare di ricostruire il più disordinato degli ordini. Quando qualcuno legge ciò che hai scritto, le parole perdono il loro significato iniziale e si dispongono in modo che il lettore abbia nuovi significati da attribuire ad esse: il senso iniziale, quello partorito dallo scrittore con tanta fatica, spesso non sarà neanche colto e il lettore sarà il poeta più bravo, regalando allo scritto un significato unico e imperdibile: il suo.

Spero che "intenti" nella lettura dei miei scritti possiate cogliere sfaccettature a me nascoste.

Valentina Gallo, nata a Milano nel 1984, diplomata nel 2003 nell'indirizzo linguistico, attualmente è studentessa di filosofia.

Anastasia Procopio

seconda classificata per la poesia italiana

Cercarsi in una fredda notte bagnata

Cercarsi in una fredda notte bagnata
con la paura del mattino
a tenermi compagnia.
Mentre la città dorme
io posso ridere e piangere di ciò che sono
sotto una debole luce
esploro la mia anima
e tremo all'idea
di non trovare nulla.

Luce offuscata

testo del 2005, presentato su invito della redazione

Luce offuscata

Due anime si incontrano, si scontrano

Verità ...

Mentire al proprio essere
Aiuta a sopravvivere.

Due parole dell'autrice

Rileggere queste parole mi ha permesso di ritrovare emozioni offuscate, dimenticate. Quella voglia continua di cercare e la speranza di trovare qualcosa, ma che cosa? Ha risvegliato il ricordo di una ragazzina impaurita. Una ragazzina che aveva paura del tempo.

Il tempo che ha un ruolo così fondamentale.

Ciascuno passa la vita ad adeguare i suoi passi in relazione allo spazio in cui vive. Talvolta sono troppo lunghi, talvolta troppo corti.

Quello che vorrei imparare è adeguare la lunghezza dei miei passi all'andamento del tempo che, a volte, sembra fermarsi; a volte, correre così velocemente.

Anastasia Procopio, nata a Milano nel 1984, diplomata nel 2003 nell'indirizzo socio pedagogico, attualmente è studentessa presso la facoltà di biologia.

Lucy Colella

premio ex aequo per la poesia straniera

Siendo

Buscando entre las ramas
una flor desesperada
viendo como la jungla
oscurece la verdad

La búsqueda inútil e imperturbable,
que mi vida me arranca, impasible,
royéndome los huesos,
sin compasión alguna
volviendo mi existencia,
dura como ninguna.

Me vacía por dentro
y nubla mi mente
y yo, olvidado de mí,
que nada pueda hacer.

Puedo mirar el agua del canal moverse,
puedo ver como sufren los peces
al sentir en el aire lo que yo siento
y ver en las caras lo que yo veo.

Es sin duda momento de cambio
la tristeza resuena en cada palabra
"feliz", "alegría" han sido olvidadas
dejando sonar "tristeza" en cada pausa.

Todos los barcos se hunden algún día
pero no hay ninguno más triste que
el olvidado. Desmantelado en un rincón.
¡El olvidado! Qué triste tu muerte!

Somos olvidados como los barcos,
desmantelados y vendidos por piezas,
castigados por el mar y sus aguas,
por las heridas sus viajes y aventuras.

¡Oh olvidados de nosotros!
nunca comprenderemos nada
pudriéndonos en tierra o agua
muriendo como desgraciado metal

Essendo

libera versione italiana dell'autrice

Cerco tra i rami
un fiore disperato
vedo come lotta contro
la giungla che lo occulta.
Ricerca inutile, disperata,
di un io che
la vita mi sta rosicchiando senza
alcuna compassione.
Mi svuota dentro
mi annebbia la mente
mi strappa ciò che mi fa vivere
senza che io possa fare nulla.
Guardo l'acqua scorrere nel canale
vedo i pesci che soffrono
nel sentire nell'aria ciò che io sento
e vedo nei volti quello che io sento.
Tutte le barche un giorno affonderanno
ma non ce n'è una più triste di quella
dimenticata vissuta e poi smantellata
abbandonata in un angolo.
Siamo barche
comprate, accompagnate e poi
abbandonate.
Venduti a pezzi
picchiati dal mare e dalle sue acque
dai viaggi e dalle avventure
che lasciano ferite.
Povero fiore tra i rami
poveri noi schiacciati non capiremo mai abbastanza
ci consumeremo in mare o in terra
finendo come misero metallo.

La poesia

testo del 2005, presentato su invito della redazione

Mi attira al foglio.

È lei che mi chiama: io non c'entro.

Lo fa con insistenza in qualsiasi ora
del giorno, soprattutto di notte.

O scrivo o non mi lascia dormire.

Mi tormenta la mente con

pensieri e parole che non posso
fare altro che liberare su carta;

non vogliono me, vogliono uscire.

Mi respingono per diventare protagonisti.

A loro non importa chi

io sia, cosa abbia fatto o cosa debba fare il
giorno successivo.

Vogliono che emetta dei suoni

allora prendo la chitarra o mi accosto al piano.

Vogliono che disegni

così sporco un foglio con una matita e accarezzo le forme con le dita.

Vogliono che scriva

allora prendo una penna e un foglio qualsiasi e scrivo.

Male, perché

Al buio non vedo, ma devo farlo,

solo così posso metterli a tacere.

Sono un impulso.

Una spinta istintiva che mi obbliga a darle vita.

Io sono solo mani .

Libero dal profondo

Emozioni

che hanno bisogno

di diventare arte.

Ascolta

testo del 2005, presentato su invito della redazione

Leggiamocomemacchinetuttociòchesipresentaainostriocchicrediamoche-
decifraresiacapireedavantiadunapersonasilenziosaci piacefareipotiesietrarre-
conclusionisenzaporredomanderealmenteinteressatevogliamooaffermarcico-
mesingolidividerciperessereindipendentiescappareincercadellalibertàepoici-
meravigliamoquandoscopriamochel'amicizianonèincerael'amorenonèeter-
nonessunovuolerimaneresolomatuttiabbandonerrebberoanchesestessiperdi-
ventarequalcunoascoltarerichiedeundispendedienergiamoltobassomaprefe-
riamoparlarascavalcareinterromperesovrapporciagliatrigridarerumorosa-
mentepersentircinell'ariaecredederiessereancoravivnonc'èbisognoditutto-
questoilsilenziononèsemprevuotonondeviavernepaurasmettilaora. E ascolta.

Due parole dell'autrice

Considero l'arte un'amica di cui so poco, ma a cui mi sento molto legata. Mio nonno era un pittore, un musicista e uno scrittore e ha regalato un po' della sua arte a tutti i suoi discendenti. Sono cresciuta tra i suoi quadri, ascoltando la musica del piano, della chitarra e sfogliando il suo libro di poesie intervallate da disegni a matita e a china. Ho sempre suonato il pianoforte, tranne nei mesi in cui hanno tentato ufficialmente di impartirmi lezioni di musica. Ero piccola, ma difendevo già il mio campo di personale e assoluta libertà da tutto ciò che era già stato stabilito. L'arte era mia, doveva incuriosirmi, essere come io la volevo, attirarmi a sé in modo spontaneo; non doveva rappresentare un obbligo. Poi per gioco ho iniziato anche a disegnare.

Il mio primo ritratto mi ha fatto sorridere nello stesso modo in cui mi faceva sorridere la foto che avevo preso come modello e ho capito che un buon disegno non deve essere perfetto, ma emozionante e allora ho iniziato a disegnare i miei amici da bambini. Alla fine di ogni disegno mi sembrava quasi di conoscerli meglio; dopo aver accarezzato i loro lineamenti con le dita per ore intere, mi sentivo più affezionata a loro, quasi come se fossero diventati qualcosa di mio. La scrittura invece è sempre stata la via più intima per arrivare a me stessa più che agli altri. Ho iniziato a scrivere diari segreti e mi sono avvicinata alla poesia grazie ad un'amicizia molto speciale che mi ha dato il coraggio di riconoscere e difendere ciò che per me è importante. Ho ancora un rapporto intimo e timido con la poesia, ma spero col tempo di sentirmi più a mio agio nei suoi confronti per farla arrivare anche agli altri e il partecipare a questa iniziativa mi è sembrato il modo migliore per fare un passo avanti in questa direzione.

Lucy Colella, nata a Napoli nel 1984, si è diplomata nel 2003 nell'indirizzo linguistico.

Alice Leonardi

premio ex aequo per la poesia straniera

Rain in vain

Cold, & white, & gloomy sky
 In these days, so flashy bright
 & cold, & white, & gloomy mind
 in these days, so weirdly kind.
 Hands-in-pocket, mourning smile:
 Can you really handle life?
 Eyes-in-pocket, cheerless sight:
 Can you really make things light?
 Every cloud above me shouts,
 Every moment clouds are proud.
 Every drop of rain's in pain,
 Every moment drops are rain.
 Silence, silence, silent day:
 I'm still cleaning off my stains.

Pioggia invano

Freddo e bianco e tetro cielo
 In questi giorni, così abbagliante e luminoso
 E fredda e bianca e tetra mente
 In questi giorni, così stranamente gentile.
 Mani-in-tasca, sorriso a lutto:
 puoi davvero impugnare la tua vita?
 Occhi-in-tasca, vista senza conforto:
 puoi davvero alleggerire le cose?
 Ogni nuvola urla sopra di me,
 ogni momento le nuvole sono superbe.
 Ogni goccia di pioggia soffre,
 ogni momento le gocce sono pioggia.
 Silenzio, silenzio, giorno silente:
 sto ancora lavando via le mie macchie.

Alice Leonardi è stata anche prima classificata nella sezione poesia italiana nel 2000 ed è vincitrice del premio poesia straniera nel 2001.

2004

Giulia Sandelewski

primo premio assoluto

Stringed Saviour

Crash the hi-street store window open with my closed fist
 Shaking bloodily I pick a nice little black number amidst
 The fashionable tricks on display
 With a dirty grab of money I pay
 Slouch wretchedly towards that graveyard site
 Where my dearest sibling and my ever last bite
 Now lie side by side, under my very disposition
 So that they might always be in such a position
 To remind me my doom
 Through the inky gloom
 I address the unsympathetic heavens, with a gutted voice
 Lifted up there from my heaving chest, without a choice
 Nylon strings bend beneath my fingers
 Send a shiver to my hand and it lingers
 Before shooting up through my tightened veins
 Hitting me with the full force of faces and names
 Goosebumps creep and crawl on my parched skin
 As I remember the friend the lover the next of kin
 From back when I was no kind of James Dean
 Rebelling without a cause still wasn't my scene.

It was a life of quiet contentment
 No rhyme or reason for resentment
 Why I've gone and thrown it all away
 I don't know, but I'm prepared to pay
 Again and again, until I'm finally able to understand
 What it was that stranded me onto this no man's land
 For the time being I will play myself stiff
 Practicing a note, a chord, a feedback riff

Sowing back together the split seams
 In the Technicolor coat of my dreams
 Slipped into trance I will forget my neighbour
 Don't need anybody 'cept my stringed saviour
 Junking up a good guitar
 Might not get me very far
 In pursuing fame and glory
 Posing for a front cover story
 But I'm grabbing for no role
 After all, I am a simple soul
 All I want is some release from this tension
 A bit of calm, maybe a hope for redemption.

The only way not to go insane
 Is to stroll down memory lane
 My feet firmly on its ground
 Make me feel safe and sound
 Confidence fills my lungs and throat
 Shapes the words I have long sought
 To express what I have within
 My mangled brain starts to spin
 Caught in a whirlpool of feeling
 Present memories of past dealing
 A funny jolt, and a sort of sting
 Pierce my heart as I start to sing
 Junking up a good guitar
 Might not get me very far
 In securing myself a position in the lead
 But then show-biz's never been my creed
 So if the pagan gods treat me unkind
 In the end, I don't even care, or mind
 Life will never be so much of a drag
 Long as I can have a guitar and a fag.

Salvatrice a corde

Sfondo a pugno chiuso la vetrina del negozio del centro
 Tremante di sangue mi scelgo un bel gioiellino nero
 Fra i giocattoli alla moda in esposizione
 Pago con una manciata di soldi sporchi
 Mi trascino mestamente verso quel cimitero
 Dove il mio più caro fratello e il mio ultimo boccone
 Adesso riposano fianco a fianco, per mio stesso ordine
 In modo che possano sempre essere in grado
 Di ricordarmi il mio destino

Nell'oscurità d'inchiostro
Mi rivolgo ai cieli impietosi, la voce rotta
Strappatami dal petto convulso fin lassù, non per mia scelta
Corde di nylon mi si piegano sotto le dita
Mi mandano alla mano un brivido che vi indugia
Prima di schizzare su per le vene rattrappite
E colpirmi con la piena potenza di facce e nomi
La pelle d'oca mi si arrampica strisciante sulla pelle secca
Intanto che ricordo l'amico l'amante il vicino congiunto
Dei tempi in cui non ero un tipo alla James Dean
Ribellarmi senza causa non era ancora il mio stile.

Era una vita di tranquilla soddisfazione
Nessuna ragione per cui risentirsi
Perché ho buttato via tutto
Non lo so, ma sono disposto a pagare
Ancora e ancora, fino a che non sarò finalmente in grado di comprendere
Che cos'è stato a naufragarmi su questa terra di nessuno
Per il momento suonerò fino a non sentire più nulla
Esercitandomi su note, accordi, feedback riff
Ricucendo assieme gli orli sdruciti
Della tunica in Technicolor dei miei sogni
Scivolato in trance mi scorderò di chi ho accanto
Non ho bisogno di nessuno tranne la mia salvatrice a corde
Maltrattare una chitarra di qualità
Forse non mi porterà molto lontano
All'inseguimento di fama e gloria
In posa per un servizio di copertina
Ma io non punto ad alcun ruolo
Dopotutto, sono un animo semplice
Voglio solo che questa tensione si allenti un po'
Un po' di calma, forse una speranza di redenzione.

L'unico modo di non impazzire
È vagare lungo il viale dei ricordi
Tenere i piedi ben piantati sulla terra
Mi fa sentire protetto e al sicuro
L'autostima mi riempie i polmoni e la gola
Dà forma alle parole che ho a lungo cercato
Per esprimere quello che ho dentro
Il mio cervello sconvolto comincia a girare
In un vortice di emozioni
E memorie presenti di eventi passati
Uno strano sobbalzo e una specie di puntura,
Mi trafiggono il cuore appena comincio a cantare
Strimpellando su una chitarra di qualità
Potrà non portarmi lontano

Nell'assicurarmi una posizione da protagonista
 Ma lo show business non è mai stato il mio credo
 Così se gli dei pagani mi trattano male
 Alla fine non mi importa e non me ne curo:
 La vita non sarà mai così insopportabile
 Finché avrò una chitarra e una sigaretta

Just a Little Prayer

testo del 2005, presentato su invito della redazione

The night squelchy and damp
 Dark also, I've broken a lamp
 I feel the burning of the underfed
 I see the burning of a light ahead
 The window of a church-house
 To me what a cat is to a mouse
 But still my inner rat
 Is attracted to that cat
 Particularly with this weather
 Something beneath the leather
 Awakens in me with a sudden start
 Asking why I feel so torn apart
 In reply I wish so much I could afford
 To believe in this guy they all call Lord
 Time for some private mass
 So I turn off the bike's gas
 Run my way through the rain
 Across the filthy, muddy plain
 Panting and out of breath I get to the door
 Knock once, knock twice, and then more
 Until I hear the high doors' hinges squeak
 And I bow my head, meekest of the meek
 Before me you appear
 What I want is clear
 Still you seem unsure
 Still you block the door
 Do you want me to beg?
 Look I can bend my leg
 And fall down to bended knees
 No menace among these pleas
 You seem to believe me
 My eyes, don't deceive me
 You take one look at my face
 An air of forgiveness and grace

A look at my neck
Oh – bloody heck
You see the marks of ancient pain
Notice the cross on my silver chain
And while, inverted, it shines and gleams
You grow only too sure of what it means
Blocking the doorway you stand firm and stout
While screaming onto me, Child of Satan get out
To get out I'd have to come inside
I then say slowly, with a sly snide
You ask me am truly that abject
Don't I have any shame, respect?
Well what you are saying might be true
But try to see this from my point of view
It's no fault of mine if I've become like this
And if I ever lost my share of heavenly bliss
It was your God who did forsake me
When he allowed this fate to take me
It wasn't my doing, it certainly wasn't my choice
I feel like a random Dubliner straight out of Joyce
Paralyzed, frustrated
Helpless and deflated
Driven by a will that is not my own
To reap something I've never sown
I mean, it isn't fair, nor at all right
I should be spurned from the light
Why I should be damned I cannot tell
Don't you see that I already live in Hell?
But, just maybe, it's not too late
If your God's really all that great
Then rather than blame me
He could try and save me
Am I not enough His creature
That you, my dear preacher
Cannot feel
For me, kneel
And then say just one little prayer for me?
Please pray your God so that He might see
That, no matter how down I fell
He is still my own God as well.

Solo una piccola preghiera

La notte è viscida e umida
Buia pure, mi si è rotto un fanale
Sento lo stomaco che mi brucia dalla fame
Vedo una luce che brucia in lontananza
La vetrata di una chiesa
Per me come un gatto col topo
Eppure il mio ratto interiore
È attratto da quel gatto
Specialmente con questo tempaccio
Qualcosa sotto il cuoio
Mi si sveglia dentro di soprassalto
Chiedendo perché mai senta così combattuto
Per tutta risposta desidero ardentemente di potermi permettere
Di credere in questo tizio che tutti chiamano Signore
È tempo per un po' di messa privata
Quindi spengo il motore della moto
E mi scapicollo attraverso la pioggia
Attraverso la distesa fangosa, lurida
Ansante e senza fiato raggiungo la porta
Busso una volta, busso una seconda, e poi ancora
Fino a che non sento i cardini dei portoni stridere
E chino la testa, il più umile fra gli umili
Mi compari davanti
Quello che voglio è chiaro
Continui a sembrare indeciso
Continui a sbarrare la porta
Vuoi che implori?
Guarda posso piegare la gamba
E cadere in ginocchio
Non vi è alcuna minaccia fra queste preghiere
Sembri credermi
Occhi miei, non mi illudete
Mi guardi in faccia
Con un'aria di perdono e di grazia
Mi guardi sul collo
Oh – maledizione
Vedi le cicatrici lasciate da sofferenze antiche
Noti la croce sulla mia catena d'argento
E mentre, capovolta, questa brilla e luccica
Intuisci fin troppo bene quel che rappresenta
Sbarrando l'entrata ti ergi solido e risoluto
Urlandomi contro, fuori di qui Figlio di Satana
Per uscire di qui dovrei entrarci
Dico allora lentamente, con un sorrisetto subdolo
Mi chiedi se sono veramente così abbiatto

Non provo alcuna vergogna, alcun rispetto?
Beh quello che dici potrebbe essere vero
Ma prova a vederla dal mio punto di vista
Non è mica colpa mia se sono diventato così
E se mai ho perduto la mia quota di beatitudine divina
È stato il tuo Dio che mi ha abbandonato
Quando ha permesso a questa sorte di impossessarsi di me
Io non ho fatto niente, di certo non ho scelto niente
Mi sento come uno a caso fra la gente di Dublino di Joyce
Paralizzato, frustrato
Impotente e svuotato
Mosso da una volontà che non è la mia
A raccogliere qualcosa che non ho mai seminato
Voglio dire, non è giusto, né corretto
Che io debba essere rifiutato dalla luce
Davvero non mi riesce di capire perché dovrei essere dannato
Non vedi che ci vivo già all'Inferno?
Ma, forse, non è troppo tardi
Se il tuo Dio è così magnifico
Allora piuttosto che condannarmi
Potrebbe provare a salvarmi
Non sono abbastanza una sua creatura
Che tu possa, mio caro predicatore,
Compatirmi, inginocchiarti
E poi dire solo una piccola preghiera per me?
Per favore prega il tuo Dio affinché veda
Che, nonostante quanto io sia caduto in basso,
Continua a essere anche il mio Dio.

Due parole dell'autrice

Qualche mese fa, un professore di letteratura moderna, davanti a una classe mezza vuota e tutta assonnata, stava facendo un accorato discorso. Seduto sulla cattedra, mani sotto le ginocchia, gambe in un lento e pensoso avanti-indietro, parlava della decadenza della poesia. La poesia è morta, abbiamo imparato quella mattina. È stato un suicidio, pare. La poesia ha firmato la sua condanna quando "ha smesso di raccontare storie", mettendosi invece a friggere aria metafisica. Quelle parole mi hanno colpito con l'effetto di una quarantina di caffè. Mi sono fatta l'appunto mentale, la promessa, di dimostrare al mio professore che stava pigliando un granchio colossale. Che la poesia è un mezzo ancora carico di potenziale narrativo, e che l'epica e l'elegia hanno ancora ragione e modo d'essere. Questo mi ha dato un'ottima scusa per riprendere in mano *Epitaph – A Corpse's Autobiography* (Epitafio – Autobiografia di un Cadavere), una sorta di poema gotico di cui i due brani pubblicati sono un paio di capitoli.

Giulia Sandelewski, nata ad Asolo (TV) nel 1985, diplomata nel 2004 nell'indirizzo linguistico, attualmente è studentessa di lettere e filosofia a Liverpool (GB).

Matteo Di Poce

premio ex aequo per la poesia italiana

Sofferenza e speranza

Sulle strade di Nairobi
Ormai non c'è traccia di
Felicità
Figli della strada soffrono,
E cercano un aiuto.
Rottami, spazzatura
E sporczia
Nelle loro case.
Zitti, impauriti e abbandonati
A vicenda si aiutano per continuare a vivere.

Entrando nelle loro baracche

Si trova la voglia di vivere
Pensano a un mondo migliore
E sognano una vita normale
Restano uniti
Aspettando la sera
Nascosti dietro ai rifiuti mentre
Zefiri leggeri
Arrivano ai loro cuori

Due parole dell'autore

Ho iniziato a scrivere quando ero alle elementari: erano solo filastrocche sugli animali e personaggi inventati, ma per me erano molto importanti; mi sentivo grande scrivendo in un modo diverso dal solito. In quegli anni leggevo Gianni Rodari, e fu da lui che ereditai la simpatia per le filastrocche.

Qualche anno più tardi, me ne uscii fuori con delle frasi brevi, ma concise: erano aforismi. Ovviamente non sapevo neanche che lo fossero ma mi divertivo a dirle.

Ho iniziato quindi per divertimento, solo perché mi sembrava una cosa diversa dal solito. Arrivato alle medie, cominciai a studiare la letteratura italiana con i suoi poeti e, colpito da loro, scrissi la mia prima poesia. Da quel momento ho cominciato a scrivere su fatti che accadevano nel mondo, come la guerra e la povertà.

Lo stile che uso è quello dell'acrostico, come si può vedere nel testo pubblicato: uso quello stile sempre per un fatto di diversità e cambiamento, scri-

vere tutto di seguito non mi piace, lo faccio solo quando mi vengono dei pensieri e quindi li trascrivo.

Ora è un periodo che non scrivo poesie, i temi ci sarebbero, ma ho così tante cose per la testa che quando provo a mettere in ordine le idee subito mi viene in mente qualcos'altro e non riesco a scrivere. Diciamo che devo solo trovare la cosiddetta "ispirazione"...

Matteo Di Poce, nato a Milano nel 1989, attualmente frequenta la quarta dell'indirizzo scientifico.

Camilla Pedesini

premio ex aequo per la poesia italiana

Gelosia

Le mie braccia erano
piene di lei,
forme note, sinuose
sotto i polpastrelli
la sua essenza seducente
inebriava lo spirito.
Ricordi, immagini:
Momenti passati, sorrisi,
sogni di baci.
I suoi capelli
morbida seta
fra le mie dita.
Calda morbidezza
la sua gola di velluto.
Rossa passione,
cieco possesso.
Il ruggito del sangue
ribollire di fuoco
il cuore tamburo
di guerra.
Mia, mia, solo mia.
Mai, mai, nessuno mai.
Lei è mia, la amo,
è mia.
Non va divisa, mai.
Mia, solo mia.
Le dita si stringono
il tamburo smette
di battere.
Scivola a terra,
cade, come rosa
in bocciolo
stritolata
dalle dita del possesso

Due parole dell'autrice

Camilla è una ragazza con la testa fra le nuvole, che ha sempre amato leggere, e che si è sempre lasciata portare via dalle immagini che vedeva attraverso le frasi stampate. A volte ne leggeva di bellissime, a volte si fermava a rileggere più e più volte la stessa frase per assaporarne il colore, il calore, il profumo.

Poi sono arrivate le poesie. Prima studiate a scuola, poi lette per diletto, per vedere quelle immagini così strane che solo una poesia può dare. Ma sempre per immagini, mai con un approccio "scientifico" al testo. Solo al liceo ha iniziato ad apprezzare gli aspetti più tecnici di una poesia, sempre valutandoli in secondo piano rispetto alla capacità della poesia di portare immagini.

Immagini belle, immagini sognanti e confuse, immagini intrise di emozione. Le stesse immagini che vedeva nella sua mente quando la distrazione la portava via durante le lezioni, o camminando per strada. Immagini belle da fissare. Da fermare, con una matita, su un pezzo di carta, sul margine di un libro...su un foglio, infilato tra quelli di un concorso di poesia.

Camilla Pedesini, nata a Milano nel 1985, diplomata nel 2004 nell'indirizzo scientifico, attualmente lavora come attrice e come modella.

Rita Giacobazzi

premio ex aequo per la poesia italiana

Take your pleasure, get it once

Mi uccidi un'altra volta,
tra vecchie tele e ricordi di me.
non mi cerchi: sei stolta,
ma se lo fai, ne ho abbastanza di te.

Manchi ora e non mancherai mai,
insieme a quello che non penserai,
resti dentro ma non ci sarai,
scordami, mettimi assieme ai tuoi guai.

Chissà cos'è rimasto
di quel bacio quasi in aria:
è ancora tutto intatto.
Solo il cuore un po' si caria.
ma forse quel "con te",
che brecciato ha così tanto,
altro non era, che
il sapore del rimpianto.

Ora rimane il freddo,
ti prego, fuma ancora con me,
ora ciò che resta è perfetto:
ne prenderò, finché ce n'è.
voglio che tu sia libera,
di amare, di pensare, di baciare,
non voglio che tu sia piccola,
voglio gli sguardi che mi sai dare,
e non mi odiare,
cara,
se non torno a casa a cena,
se sono solo una falena,
se non fermo ciò che trema,
se mi piace stare in scena,
se ti entro dritta in vena,
se rifuggo ogni problema,
se ti vivo un po' sirena,
se la cosa mi fa pena,

se non so esser terrena.

Due parole dell'autrice

In realtà è molto semplice: fai di tutto per far succedere qualcosa e poi ti chiedi se davvero la volevi o meno. Se è speciale oppure no, se vale un pochino della tua libertà oppure no. Niente di così nuovo, anche se poi arrivi a concludere che forse non farà mai per te.

Rita Giacobazzi, nata a Vimercate (MI) nel 1986, diplomata nel 2005 nell'indirizzo sociale, attualmente è studentessa al DAMS di Bologna.

2004

Martino Vergnaghi

primo premio assoluto

Erba rossa

Non c'è posto nel giardino
Per il ciuffo d'erba rossa!
Erba rossa.
Io ti chiedo e mi stupisco:
chi ha invitato questo eccentrico straniero?

Tiepido il mattino
E il verde prato sereno riposa.

Verde prato, mai immutato nel colore
Con te sarò sincero:
non conosco il fulvo, allegro
e appariscente forestiero!

"Non mi svegliare, curioso, all'aurora
che giaccio ancora trasognato a pisolare".
La rugiada è ancora fresca, e non è l'ora
Di lasciare il dolce sonno della sera.
Guarda intorno, ormai è primavera!
Non è stagione di inutile timore!
La natura ospiti graditi porta con sé,
forieri di stupore per te,
che cogli solo sprazzi impoveriti
Di un solo mondo, di un unico colore.
Sia libero il giorno in cui gemme e germogli
Potranno sbocciare, fiorire d'inverno
E in eterno beato quel giorno in cui, pare,
una stella alpina è cresciuta sul mare.
Sia libero quel giorno, quel giorno sia beato!
E ancor beato sia di più chi avrà permesso
A chi è diverso di fare ciò per cui è nato

A chi è diverso, a chi vuol essere se stesso.
 A stabilirlo fu chi primo volle.
 A stabilirlo fu virtù divina.
 Per un corallo nato in cima a un colle
 Per una rosa nata senza spina.
 Virtù divina dico, e il ciuffo rosso
 Che tanto strano spicca nel mio verde
 Che mai ti ha fatto? Forse ti ha turbato
 Vedere il nuovo tra ciò che appare scontato?
 E allora via, che c'è da spaventarsi
 D'un filo rosso, d'un ciuffo rubicondo?
 Che se d'un dio è anch'egli creatura
 Perché affermare che è contro natura?

Due parole dell'autore

Rispettare l'altro, con tutte le sue diversità, con tutte le sue peculiarità. Sarebbe doveroso da parte di ciascuno di noi, ma molto spesso non accade perché, pare, ciò che è differente spaventa, e ciò che spaventa va eliminato. Almeno secondo molti, ma non secondo me...

Durante il periodo trascorso al "Virgilio", anche grazie alla mia insegnante prof. Silvia Pellegatta, l'italiano è stato una delle materie che più mi hanno interessato. Forse è proprio per questa frequentazione con testi di autori celebri che mi è parso interessante cimentarmi con la poesia, oltre che per la baldanza un po' eccessiva che fa credere ai liceali di saper fare tutto, talvolta.

In ogni caso, non è stato tempo perso. Affatto. Il piacere di andare oltre, di approfondire, è rimasto in tutte le cose che faccio, dai miei studi artistici in università, alle mie passioni. E che cosa meglio di creare, o tentare di creare, un testo proprio, permette di sondare quello che a prima vista rimane nascosto? In questo la poesia è stata una scuola di metodo, un modo per capire che a volte, con un po' di sforzo e fantasia, possiamo fuggire la superficialità e comunicare cose che altrimenti resterebbero inespresse.

Martino Vergnaghi, nato a Milano nel 1985, diplomato nel 2005 nell'indirizzo classico, attualmente è studente universitario.

Jonathan Gilardi

secondo classificato per la sezione poesia italiana

Metro

Milano, ottobre, otto di mattina
 Il metrò inghiotte e mastica sonno, chiacchiere, indifferenza
 Non corre campagna o altro al di là dei finestrini
 Buio soltanto e stazioni senza fiori
 Un muro dice che Marco ama Luciana
 Fuori forse la pioggia scende adagio

Terza stazione e come sempre sali tu ragazza
 Occhi di neve sporca guance di neve bianca
 Così facile da sfiorare così difficile da incontrare
 Troppo alto il muro quotidiano che separa il sogno dal parlarti

Settima stazione e come sempre te ne vai ragazza
 Ed una volta ancora muore la mia voglia di essere diverso
 Schiacciata dalle ruote di questo treno così sbagliato

Vai ragazza vai
 Fuori di qui delicate dita di pioggia ti accarezzeranno i capelli
 Come non faranno mai queste mie mani
 Serrate sul niente

Due parole dell'autore

Da quando frequento le scuole superiori viaggio in metropolitana tutte le mattine per andare a scuola o per spostarmi in città, e inevitabilmente è nato un feeling particolare, soprattutto con la stazione vicino a casa mia. Mi ricordo che il suono della turbina elettrica mi proiettava in una dimensione di benessere e che progettai addirittura di trasferirmi in una casa sotterranea dove si sentisse l'eco lontano del risucchio d'aria causato dall'arrivo del treno.

Dopo la "crisi" che ho attraversato tra la fine del secondo anno scolastico e l'inizio del terzo, ho sentito, inconsciamente, il bisogno di cambiare punti di riferimento, e da allora la metropolitana non ha più evocato in me forti emozioni.

Mi pareva tuttavia ingiusto abbandonare, senza adeguato congedo, una parte integrante della mia vita che fu. Da qui l'idea di ambientare una poesia in metropolitana.

Sfortunatamente non sono riuscito a non connotare negativamente il mio passato: mentre scrivevo, non potevo togliermi dalla testa l'idea del treno sbagliato come la mia vita, il buio della mia indecisione, l'incapacità di relazionarmi con il mondo e, soprattutto, con quelle meraviglie chiamate ragazze. A niente è servito il cambio di soggetto e di situazione (il narratore/protagonista della poesia non sono io, ma una persona qualunque, un cliché): non sono stato in grado di respingere la visita del mio passato né di trattenere il mio giudizio su di esso.

Jonathan Gilardi, nato a Milano nel 1987, diplomato nel 2006 nell'indirizzo linguistico, è studente universitario.

Rita Giacobazzi

premio ex aequo per la poesia straniera

Plywood

human anxiety now jumps the stairs
smoke is getting everywhere
i am dying to try again
a little tear falls from your brain

drunken heights fill the boulevard
we're all waiting for a guitar
or only a girl sitting on stars
what does it mean to be far?

plausibility.

Compensato

l'inquietudine umana ora salta i gradini
il fumo si sta spandendo dappertutto
muoio dalla voglia di sperimentare ancora
cade una lacrimuccia dal tuo cervello

altezze ebbre colmano il viale alberato
stiamo tutti aspettando una chitarra
o solo una ragazza seduta sulle stelle
cosa significa essere lontani?

verosimiglianza.

Stefano Zanti

premio ex aequo per la poesia straniera

Losing my brother

Losing my brother

Now's forever

A tear on my cheek

And the curtain closes

Don't need a glass of water

Don't need a little of sugar

Just needy of my brother

Who's gone somewhere better than here

Mourning his death

Hoping he's happy

Just hugging his corpse

Will get me nearer him

Life's going on

And you've stopped walking

This road with me

But I want to keep going on with your memory

A tear on my cheek

My desperate mourn

For someone I loved so much

My mayor brother, my best friend

Can't stop crying

My life's in standstill

You hadn't to die

You got still the right of living

The curtain's closed

My heart pumps bitterness

Today I'm coming to your grave

Paying tribute to you

Losing my brother

He's lost forever

I've got to accept it

And eat all the resentment

Everything I do now sucks

And I don't feel needy to live

Everything got worse

But my brother wished to see me build my life

I am questioning nobody
 For the causes of your death
 You shouldn't have die
 Because you were too important

Brother, this is a poem
 You will never read
 But there's a thing
 You should know

I LOVE YOU, BROTHER

Perdere mio fratello

Perdere mio fratello,
 Ora è per sempre
 Una lacrima sulla mia guancia
 E il sipario si chiude.

Non ho bisogno di un bicchiere d'acqua
 Né di un po' di zucchero
 Ho solo bisogno di mio fratello
 Che è andato in un posto migliore di questo

Piangendo la sua morte
 Sperando che sia felice
 Solo abbracciare il suo cadavere
 Mi avvicinerà a lui

La vita va avanti
 E tu hai smesso di percorrere
 Questa strada con me
 Ma io voglio andare avanti col tuo ricordo

Una lacrima sulla mia guancia
 Un pianto disperato
 Per qualcuno che amai così tanto
 Mio fratello maggiore, il mio migliore amico

Non posso smettere di piangere
 La mia vita è ferma
 Non dovevi morire
 Avevi ancora il diritto di vivere

Il sipario si è chiuso
 Il cuore pompa amarezza
 Oggi verrò alla tua tomba
 Per renderti omaggio

Perdere mio fratello
 È perso per sempre
 Devo accettarlo
 E mangiare tutto il risentimento

 Ora tutto fa schifo
 Non mi sento di vivere
 Tutto è peggiorato
 Ma mio fratello desiderava vedermi
 costruire la mia vita

 Non mi sto chiedendo
 Perché sei morto
 Non dovevi morire
 Perché eri troppo importante

 Fratello, questa è una poesia
 Che non leggerai mai
 Ma c'è una cosa
 Che dovresti sapere

 TI AMO, FRATELLO

Due parole dell'autore

Sono ormai alla nona raccolta dall'inizio del liceo, decima da quando ho iniziato a scrivere, ossia nel settembre 2002. Oramai, dovrei aver scritto circa un migliaio di poesie: alcune da ricordare altre no, ma questo sta ai gusti dei lettori e alla loro interpretazione delle mie parole.

Losing my brother è una poesia abbastanza particolare per un motivo molto semplice: io non ho mai avuto un fratello. Sono stato ispirato a scrivere questa poesia dal desiderio di un fratello maggiore, qualcuno che si prendesse le responsabilità al mio posto, qualcuno che mi proteggesse e mi consigliasse nei momenti di bisogno, qualcuno con cui confidarmi. Un fatto, una canzone, un sentimento così realistico, così pieno di dolore di uno che, nella mia finzione, aveva perso il fratello, mi hanno suggerito i sentimenti. Immerso nel suo dolore, nella sua rabbia, nel suo rancore, sono riuscito a scrivere quello che per me sarebbe stato, se un mio fratello fosse morto.

La poesia non è stata pensata in italiano: la traduzione è una parafrasi, una mia interpretazione.

Stefano Zanti, nato a Milano nel 1989, frequenta il quarto anno dell'indirizzo di scienze sociali.

2006

Riccardo Sala

primo classificato per la poesia italiana

Un uomo decapitato

Rinchiuso

In una gabbia di rassegnazione

Piange sui ricordi

Della moglie distrutta

E del figlio lontano

Poi

Piombano su di lui

Spegnendo l'ultima fiamma

Sgretolando l'ultima speranza

Come una densa noce rossa

Trasformandolo in un convulso cumulo di sangue urlante e tremante.

Con sadica lentezza

Il boia recide il capo

Innalzandolo

Come un vergognoso trofeo

Gocciolante

Gli occhi morti di quel capo

Mozzato

Fissano lo stesso oblio

Che ossessiona i genitori

Fieri del figlio

Occupato

In opere di bene

Risulta essere una sola anima

Tutto per pochi

Qualcosa per molti

Niente per altri

Ma sono gli altri a decidere

Di proseguire a seguire la scia di sangue

E lacrime

Brutalmente assassinato
E privato
Di un futuro sperato
Sarà poi dimenticato
Quell'uomo decapitato

Due parole dell'autore

Ascolto molta musica, amo l'arte in generale e adoro disegnare e dipingere, sia tele che muri. Recentemente ho progettato la grafica di una tavola da skate per un'azienda americana.

La poesia *Un uomo decapitato* è stata scritta in dieci minuti, dopo la visione del video della decapitazione di Nick Berg, ostaggio degli estremisti islamici. La poesia racchiude tutto quello che ho provato mentre guardavo il filmato e, più in generale, tutto quello che provo quando si parla di guerra in Iraq e di guerra per la pace.

Riccardo Sala, nato a Milano nel 1989, frequenta il quarto anno dell'indirizzo scientifico.

Jonathan Gilardi

secondo classificato per la poesia italiana

Il bianco e la nera

Ho smesso di camminare
La strada è splendidamente occupata
Una scura ragazza lucente
Riempie il mio sentiero di sogni

Una morbida fitta invade il mio cuore
Mentre incrocio il suo sguardo d'avorio
Gli occhi sono due tende
La scosto e ammiro le stelle aguzze
Di una notte africana

Le accarezzo i capelli
Lisce liane d'amore incontaminato
Che tagliano la durezza dei pregiudizi
Scoprendo il marcio seme dell'egoismo
La paura del diverso

Dita, le mie, sulla sua pelle
Come comete in viaggio verso la savana
Ma la loro luce non serve
La ragazza irradia calore
Il sole si inchina

E ancora, la sua bocca.
Ferma, eppur mi travolge
Parole abbaglianti in un turbinio di sensi
Ed io avvolto in guanti profumati
Le sue labbra di velluto

Finalmente un abbraccio
Il soffice incrocio di destini
Che morde l'infima solitudine
Ripugnante cimitero di sentimenti.

Lei
La dolce statua color legno
È scolpita oltre la mia diversità.

Due parole dell'autore

Nel corso dei cinque anni trascorsi in questa scuola mi sono trovato davanti a situazioni di svariata natura. Non posso ancora giudicare se l'esperienza mi sia piaciuta o no, probabilmente sarò in grado di farlo soltanto quando sarà finita; sicuramente questo lustro scolastico è stato parte integrante di una porzione di vita in cui ho subito varie evoluzioni (o involuzioni) a livello caratteriale e mentale.

Mi è risultato impossibile non pensare tutti i giorni a questo mondo di sfide, impegni, concorrenze, nemmeno durante le vacanze estive. Col tempo, tuttavia, sono riuscito a isolarlo, in modo che occupasse un antro a sé dei miei pensieri, senza influenzare molte altre cose importanti.

Cosa che non è successa con l'amore, non quello per lo studio, che purtroppo non ho mai avuto, ma un sentimento che ti afferra e fa di te ciò che vuole. Si può scegliere di resistergli, a patto di essere freddi come l'azoto liquido, oppure cedere e scoprire gioia e dolore della vita.

Ben lontana dall'essere esaustiva, ho composto questa poesia per sottolineare l'incredibile forza della gioia amorosa, capace di frantumare in miliardi di atomi qualsiasi barriera, sociale o fisica che sia, pur essendo cosciente del fatto che essa rimarrà un'utopia per molti di noi.

Jonathan Gilardi è stato anche secondo classificato per la poesia italiana nel 2005.

Stefano Zanti

premio per la poesia straniera

Mozart Requiem's Melody

An unfinished rest
A soul hurting between
The sands of time

In my coffin I rest
But I feel no dying
Lacrimosa dies
For the death of the Lord
Tears wetting the Golgotha

The seeds of evil
Are grown by humans Jesus saved

Whilst clouds are making thunders
Winds are blowing hard
The cold is rising in us

Open spaces looking like dying
It seems like apocalypse

Softly from the sky
The Mozart requiem's melody
Comes down to call the souls

Then a scream from a church
A poor woman's soul coming down

The ideals of lies
Brought by humans
For nothing but money he died

Talking to the phone from a coffin
The evil they exorcized became me

These times of mad storms
People are dying quickly and tunnels
Of souls come upward and downward

From the highest abyss
The voice of a god comes to my ear

Melodically he says me soon I'll die
He tells I will burn in flames
He tells I will go down in the Hell

Perhaps he doesn't know
The Hell is what he calls promised land

For everyone who feel pure ideal
Not corrupted by humanity
May Mozart Requiem's Melody cheer its rest.

Melodia del Requiem di Mozart

Un incompleto riposo
Un'anima dolente
Tra le sabbie del tempo

Nella mia bara riposo
Ma non sento la morte

Giorni di pianto
Per la morte del Signore
Lacrime bagnano il Golgota

I semi del male sono coltivati
Dagli umani che Gesù salvò

Mentre le nuvole creano lampi
I venti soffiano forti
Il freddo sale in noi

Spazi aperti sembrano morenti
Sembra l'apocalisse

Gentilmente dal cielo
La melodia del Requiem di Mozart
Scende per calmare le anime

Poi un grido da una chiesa
L'anima di una povera donna che scende

Ideali di menzogne
Portati da umani
Solo per soldi morì

Parlando al telefono dalla mia bara
Divenni il male che esorcizzarono

Questi momenti di tempeste impazzite
La gente muore velocemente e gallerie
Di anime scendono e salgono

Dal più alto abisso
La voce di un dio giunge al mio orecchio

Melodicamente dice che presto morirò
Dice che brucerò nelle fiamme
Dice che andrò all'inferno

Forse non sa che l'inferno
È quello che chiama terra promessa

Per chiunque senta un puro ideale
Non corrotto dall'umanità
Possa la melodia del Requiem di Mozart felicitare il suo riposo.

Due parole dell'autore

La poesia *Mozart Requiem's Melody* fa parte della mia sesta raccolta *Mental Disease* ed è databile dall'aprile all'agosto del 2005.

Mozart Requiem's Melody parla di un'apocalittica vita reale, dove tutto è estremizzato nella sua cattiveria e malvagità e nel suo dolore: però è reale, è uno specchio sulla realtà odierna. La poesia rende angosciato il cammino verso la fine in cui è presente un augurio per chiunque non sia corrotto nell'anima, poiché il paesaggio descritto dalla poesia nient'altro è che il mondo, devastato dalle "parole buone" della Chiesa, e dalle guerre di religione. La contraddizione di *Mozart Requiem's Melody* è appunto la centralità del requiem che, incompleto, si contrappone alla società cristiana odierna. Una società che non cerca più di seguire i dogmi religiosi, ma, facendosi corrompere dal denaro, cerca sempre più popolarità nascondendo tutto dietro la figura di "uomini che parlano" e non agiscono. La strofa "Then a scream from a church A poor woman's soul coming down" è stata scritta appunto per denunciare la corruzione di molti preti e l'ipocrisia della Chiesa che colpevolizza le vittime e salva i colpevoli.

Stefano Zanti è vincitore del premio di poesia straniera anche nel 2005.

Giulia Bianchi

premio per la prosa

Normalità di zenzero

Ogni anno ero solita trascorrere le vacanze estive negli Stati Uniti, precisamente nello stato del Massachusset, dove mio zio era emigrato vent'anni prima e dove aveva messo in piedi una piccola azienda per la produzione di marmellata di mirtilli.

La casa in cui abitava e a cui era annessa la piccola fabbrica si trovava molto distante dalla città, quasi al confine con il Canada e così durante il tragitto in macchina dall'aeroporto di Boston a lì trascorrevi tutto il tempo con lo sguardo rivolto fuori, verso quella straordinaria e singolare paesaggio.

Non avrei potuto descrivere altrimenti lo spettacolo che mi si presentava oltre il vetro del finestrino dell'auto: ettari su ettari di campi di mirtilli, che scintillavano al sole come perle blu e violette e la grande e vuota strada che si apriva davanti a me e che trasmetteva una forte sensazione di libertà e nello stesso tempo di dominio.

Arrivai a casa di mio zio dopo mezzogiorno, quando la luce del mattino aveva già perso quella sua particolare magia che consentiva di vedere la natura al momento del suo risveglio, ancora assonnata e scarmigliata come una giovane donna dopo una notte d'amore.

Ero sempre felice di rivedere i miei zii, ma la ragione che mi rendeva tollerabile il fatto di passare quasi due mesi in quel luogo isolato era la presenza di mio cugino, con il quale avevo da sempre un rapporto speciale. Si chiamava Bobby e da quando era nato, sedici anni prima, a quel momento, non c'erano mai stati segreti tra noi.

Mi stupii quindi nel trovarlo nervoso e scostante con tutti, persino con me, e, dopo qualche giorno, vedendo che perseverava con questo atteggiamento, decisi di parlargli.

Una sera, dopo cena, uscimmo nel portico; ricordo ancora perfettamente la scena: Bobby appoggiato alla balaustra, lo sguardo rivolto verso il buio e io che aspettavo che lui parlasse per primo e intanto mi gustavo la brezza della sera. Ci fu un lungo silenzio tra noi, l'unico rumore era rappresentato dal canto degli uccelli notturni. Quando finalmente mio cugino mi confessò che soffriva di venire deriso in paese perché omosessuale: l'indignazione che provai fu tale che fracassò quel silenzio e quella pace in cui ero piacevolmente immersa.

Mi disse che c'era una donna, la signora Pigott-Smith, che conduceva una sorta di crociata contro di lui in nome della normalità, che aveva cercato di ignorarla ma che gli dispiaceva che molte persone che lui riteneva amiche si fossero schierate con lei solo perché rappresentava il prototipo della donna perfetta, che divideva il suo tempo tra la casa e il lavoro nel piccolo emporio del paese. Promisi a Bobby che avrei fatto un bel discorso con quella donna e che avrei cercato di farle capire che non poteva prendersi la libertà

di andare in giro a calunniare gli altri in nome di quella sua cosiddetta normalità, che io vedevo più come l'esempio lampante della pericolosità del diffuso conformismo che come lo standardo della virtù.

Il giorno successivo il cielo plumbeo e l'afa pesante promettevano l'arrivo di un temporale, tuttavia decisi di uscire a fare due passi e, presa com'ero a ripensare all'episodio della sera precedente, mi persi tra i campi di mirtilli, che sotto quella luce sembravano le perline di una collana sparse su un pavimento d'erba. Nel frattempo cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia e, vedendo una casa poco distante, la raggiunsi con l'intenzione di chiedere in prestito un ombrello. Suonai il campanello ma non rispose nessuno, anche se mi pareva di sentire una voce che proveniva dall'interno. Mi diressi allora verso il retro e sbirciai dalla finestra che dava sulla cucina.

Sul tavolo c'era la più grande quantità di uomini di pan di zenzero che avessi mai visto e una donna, una signora non più giovanissima, ma ancora di bell'aspetto, era tutta indaffarata a sfornarne quanti più poteva. Quando ebbe raggiunto il centinaio li dispose in schiere ordinate, salì sopra una sedia proprio di fronte a essi e con fare militaresco chiamò a raccolta l'Esercito della Verità, il cui compito era quello di liberare l'America e il mondo dalle malvagità e dalle devianze.

Terminato il discorso, intonò una sorta di inno, scese dalla sedia e raccolse tutti gli uomini di pan di zenzero in un baule.

Ero così esterrefatta che non mi accorsi nemmeno che ormai pioveva a dirotto ed ero completamente fradicia.

Decisi di lasciar perdere l'ombrello, che ormai veniva a essere inutile, e di tornare indietro, ma quando passai davanti all'ingresso della casa lo sguardo mi si posò sul nome inciso sopra la targhetta di ottone sulla porta: Pigott-Smith. Dunque era lei che si mostrava in paese come l'incarnazione della normalità, che sparlava di mio cugino perché era omosessuale: lei, la stessa donna che avevo appena visto reclutare omini di pan di zenzero per liberare il mondo dal peccato. Ero a dir poco allibita, non sapevo cosa fosse meglio fare.

A un tratto qualcosa mi scosse. Era il rumore della pioggia, che batteva incessantemente sulla targhetta di ottone della porta, sul nome di quella donna, forse per lavarlo dall'ipocrisia o forse per cancellare quell'idea di normalità che ognuno vuole far propria ma che si nostra a tutti in modo differente.

Due parole dell'autrice

Con *Normalità di zenzero* ho avuto la fortuna di vincere il premio per il miglior racconto, cosa che, francamente, mi ha lasciato – anche se piacevolmente – molto sorpresa, dato che era la prima volta che partecipavo a un concorso simile.

Non è però la prima volta che scrivo un racconto: infatti, sono solita scrivere, soprattutto durante quei periodi in cui ricevo molti stimoli dall'esterno o quando mi trovo a riflettere sulla mia vita.

Anche "Normalità di zenzero" è stato concepito a partire da un'esperienza che ho realmente vissuto e di certo la descrizione, per esempio, del paesaggio e dei personaggi, non avrebbe forse reso se l'avessi "inventata" e non "vissuta".

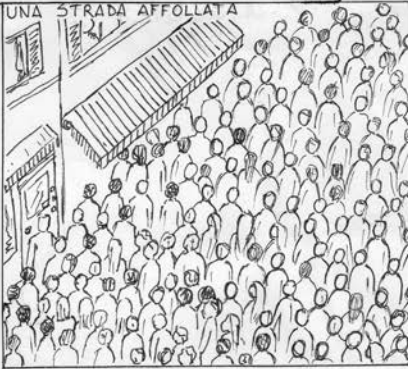
Il premio che ho ricevuto mi ha reso comunque molto felice e mi ha dato stimolo e speranza per poter continuare a scrivere.

Giulia Bianchi, nata a Milano nel 1988, frequenta attualmente il quinto anno dell'indirizzo sociale.

Cristina Lelli

premio ex aequo per il fumetto

DA VICINO NESSUNO E'
NO 9MALE!!!



Cristina Lelli

Due parole dell'autrice

A Milano solo dal 2004, dopo aver vissuto in un paese delle Marche, sono da sempre appassionata di fumetti e di disegno: così quando ho appreso che al concorso di poesia "Maurizio Magnini" è stata aggiunta la sezione fumetto, ho deciso di partecipare con tre vignette a tema.

Il titolo "Da vicino nessuno è normale" era molto particolare e sono stata parecchi giorni a riflettere sul suo significato, per cercare di renderne la mia personale interpretazione con il disegno.

Così ho pensato a quanto spesso, camminando per le strade affollate, le persone sembrano uguali, omologate da questa società del consumismo che impone un unico modo di pensare, di agire, di vestire.

A me però piace credere che per quanto una persona possa appartenere a un gruppo, a una religione, a una realtà unificante che sembra renderla anonima, riesca a conservare in qualche modo alcune particolarità, siano esse virtù o vizi, che appartengono esclusivamente a lei e che la rendono speciale e diversa.

Quindi ho pensato di far risaltare, in tre vignette, che da lontano e con una conoscenza superficiale sembriamo tutti uguali, ma avvicinandoci e analizzando in maniera più profonda chi abbiamo di fronte, scopriamo che il "normale" non esiste, che ognuno è dotato di una propria personalità, addirittura quando sembra essere il più conformista di tutti: paradossalmente la sua diversità sta proprio nella sua conformità perché, osando fare mie le parole di Sartre, "anche lo scegliere di non scegliere è una scelta".

Ecco che nella prima vignetta, rubando dai quadri impressionisti, ho ripreso dall'alto una strada affollata, per passare a una visuale sempre più ravvicinata della gente, per cui nella seconda vignetta si distingue vagamente il sesso delle persone e nella terza, quattro volte più grande delle altre due, si possono distinguere chiaramente le caratteristiche e i volti delle persone che animano la strada.

Adoro tutti i personaggi che compaiono in quanto non mi assomigliano, infatti io li osservo semplicemente da una finestra, e perché ho cercato di non renderli banali attingendo da ciò che mi piace, che mi colpisce e che non mi piace.

Mi piace ricordare la genesi di questa tavola, compiuta esattamente la notte prima della scadenza del concorso (la data lo dimostra: 26 marzo 2006) perché, come al solito, mi riduco a fare le cose all'ultimo!

Cristina Lelli, nata a Giulianova (TE) nel 1987, frequenta il quinto anno dell'indirizzo linguistico.

Silvia Magnani
premio ex aequo per il fumetto

DA VIGILINO NERZUNO E' NORZUNALE



Due parole dell'autrice

Mi piace moltissimo disegnare, in particolare personaggi *fantasy*: ho frequentato un corso di fumetto e mi piacerebbe sviluppare questa passione. Un altro *hobby* è la lettura, alla quale dedico molto del mio tempo libero.

È la prima volta che partecipo a un concorso, anche scolastico.

Nel mio fumetto ho cercato di rappresentare una vicenda paradossale, per enfatizzare il tema "Da vicino nessuno è normale". La prima scena si svolge al parco, dove un ragazzo chiede l'elemosina per la sua scimmietta. A fine giornata, tenendosi per mano, i due tornano a casa, dove poi i loro ruoli si invertono: la scimmia, infatti, si rilassa in poltrona, leggendo il giornale, mentre il ragazzo, appollaiato su di un trespolo, mangia una banana.

Ho sviluppato il tema in chiave comica per rendere il fumetto più piacevole e divertente e in questo modo accentuare la capacità comunicativa del messaggio.

Silvia Magnani, nata a Milano nel 1989, frequenta il quarto anno dell'indirizzo linguistico.

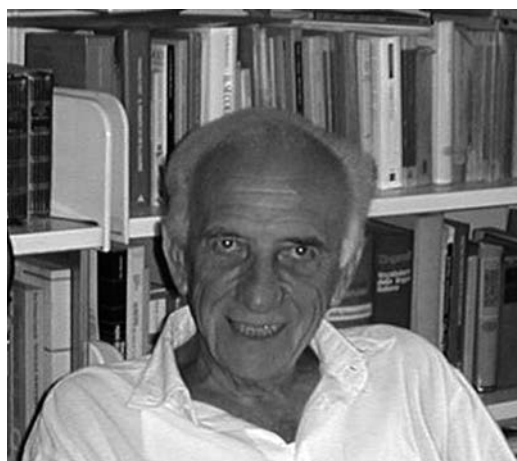
Interviste



Franco Loi



Biagio Cepollaro



Giancarlo Majorino

Biagio Cepollaro

di Giulia Groppi e Martina Pelizzoni

Poesia: un termine che ha mille sfaccettature. Qual è l'accezione di questo genere letterario più vicina al suo pensiero?

La definizione della poesia che oggi potrei dare è la seguente: si tratta di un oggetto di parole collegate e connesse secondo il movimento del suono (valori fonico-ritmici) e del senso (valori semantici e simbolici). Credo che tutta la magia della poesia sia in questo sollecitarsi reciproco del suono e del senso e della perfetta integrazione tra suono (respiro) e senso (immaginazione e pensiero). La poesia come qualsiasi arte tende alla reintegrazione simbolica di ciò che in noi, nella nostra esperienza e nella nostra psiche, è separato. È l'attivazione di una ritualità dell'intelletto e dell'immaginazione che configura un'esperienza del mondo ricca di senso e di piacere.

A che età si è avvicinato alla poesia?

Avevo dieci anni, o forse meno. Ma ho cominciato a scrivere, investendo davvero, cioè ritenendo la scrittura il luogo privilegiato della mia evoluzione, a venti anni. Il primo libro, *Le parole di Eliodora*, l'ho scritto nel 1983, a ventiquattro anni.

L'ultimo, in ordine di tempo, *Lavoro da fare*, a quarantasette...

Cosa pensa della poesia nei giovani? A suo parere, ha ancora un valore, al di là degli studi scolastici?

Ci si chiede il valore della poesia quando non si intrattiene nessun rapporto con lei. La poesia non è pedagogica, non è consigliabile né sconsigliabile. La poesia è semplicemente arte. Dare ai giovani la possibilità di imbattersi in qualcosa che ha a che fare con l'arte, meglio, di entrare in una bottega d'artista può essere buona cosa. È buona cosa se in futuro si agguinceranno dei piccoli contributi allo splendore della creazione...

Si riuscirà a fare degli studi scolastici una poesia?

Le è mai capitato, in qualità di professore, di "scoprire" giovani poeti in erba fra i suoi alunni?

Come insegnante ho sempre letto i testi dei ragazzi. Mi commuovono. Mi commuovono le loro storie di adolescenti. Mi commuovono loro. La poesia non c'entra. In più di venti anni di insegnamento ho 'scoperto' solo due poeti che oggi sono quasi trentenni. Forse la percentuale è giusta. Il fatto è che spesso i giovani scrivono ciò che chiamano poesie, ma, come diceva Eliot, occorre aver superato una certa età per verificare se si tratta proprio di poesia... Occorre esperienza umana, non solo infinità di letture... Rimbaud è stata una splendida eccezione di un determinato periodo storico.

Cosa pensa del concorso di poesia organizzato annualmente dall'Istituto "Virgilio"?

Sono appena arrivato al “Virgilio” e ne so poco o niente. In generale è cosa meritevole e da sostenere.

Secondo lei è giusto affermare che “la poesia non paga”?

Chi afferma che ‘la poesia non paga’ è meglio che cambi strada. Ha sbagliato negozio.

Poesia e Filosofia. A suo parere, la poesia è un mezzo valido per esprimere, oltre che sentimenti personali, anche una teoria filosofica?

Ognuno deve fare il suo mestiere. Quando i filosofi si trovano in difficoltà teoreticamente di solito assumono un linguaggio poetico. Quando i poeti sono in difficoltà creativa di solito si esprimono filosoficamente. Ci sono delle eccezioni, è vero, ma sono appunto eccezioni. Il pensiero poetico nasce dalla sollecitazione del suono e del ritmo, è importante per lui una certa dimensione fisica, estetica, appunto. Il pensiero filosofico, per lo più, non sa che farsene del ritmo e del suono. Anche qui vi sono delle eccezioni, anche illustri, ma sono rare. Ripeto: ognuno faccia il suo mestiere; io, ad esempio, sono insegnante di storia della filosofia non un filosofo. E voi venite da me perché ho scritto delle poesie...

Biagio Cepollaro, poeta protagonista di originali esperienze nella ricerca di connessioni fra la poesia e la musica, nasce a Napoli nel 1959 e vive a Milano, dove insegna filosofia e storia nel nostro Istituto. Dopo l’opera di esordio, *Le parole di Eliadora* (1984), dedica oltre dieci anni alla composizione di una trilogia *De requie et Natura* il cui ultimo libro esce nel 2002: una domanda sul senso dell’esperienza umana attraverso i molteplici linguaggi che caratterizzano il paesaggio urbano, linguaggi letterari, massmediali, tecnologici, dialettali. Cepollaro interviene con la presentazione di suoi testi, anche musicati, in incontri e convegni, partecipa a trasmissioni radiofoniche e televisive italiane e svizzere e anima una rivista on line in cui si dibatte di poesia e si pubblicano testi. I suoi lavori sono presenti in numerose antologie a stampa e on line.

UNA POESIA DI BIAGIO CEPOLLARO

calmati o il cuore ti scoppierà e non è una metafora
poetica ma proprio sordo tonfo d'organo
risposta che travalica
domanda e nel vuoto degli occhi
si schianta
ora scrivi come hai sempre fatto
e non scherzare più col fuoco
della vita
o in una di queste mattine la piccola
storia sgangherata e sempre
pronta a rimangiarsi il cielo
finirà tra lo strepito del condominio
non come si chiude un volo
ma come un colpo di tosse

calmati e scrivi: fallo anche ora
in mezzo ai capelli bianchi
fallo come quando eri ragazzo
col terrore negli occhi
fallo anche solo per non crepare
non si tratta più di conoscere
si tratta ora nel pericolo
grande solo di portare a casa
la pelle: non c'è niente in questo
di cui ti devi vergognare: è così
e basta

e ora che la voce si alza riesci
perfino a vedere nella finestra
di fronte l'onda del mondo
che s'appiana in risacca di pietra
e metallo: senza prodigio non vai
da nessuna parte ché quello
che non ti fu dato all'inizio
non cesserà mai di mancare

Franco Loi

di Gabriele Rigola

Signor Loi, per prima cosa le chiederei di spiegarmi come e perché, tra l'altro non proprio giovanissimo, ha cominciato a fare poesia.

È difficile dirlo. Io ho sempre cercato la verità e, fin da piccolo, amavo scrivere, ma non poesie: scrivevo racconti, tenevo un diario. Quando avevo 35 anni, lessi il Belli e lì cominciai un po' tutto. Quando è il momento, maturo dentro di noi un atteggiamento verso la vita e verso lo scrivere che permette di fare anche poesia. C'è chi fa musica, chi fa arte, chi fa poesia, oppure chi fa l'artigiano o l'operaio: se lo si fa con amore è la stessa cosa. Io, durante quell'estate, ho letto il Belli e, capendo la sua importanza, iniziai a scrivere poesie.

La verità poi non si sa. In quel mese di settembre del 1965 ho scritto 119 poesie, e tra l'altro lavoravo anche. È stato come un treno che mi è passato dentro. È stato un ricordare, tornare con la memoria all'esperienza del passato. Il motivo vero è sempre la spinta che abbiamo dentro a conoscerci, a conoscere, a sapere di più del mondo che ci circonda.

Lei è nato a Genova ed è a Milano dal 1937. Che rapporto ha con la sua città di nascita e che rapporto ha con la sua città d'adozione?

Io sono nato e ho abitato in un posto molto bello, la collina di Genova, sotto la Madonna del Monte. Un posto che ricordo come un luogo di fiaba, anche perché ho grande memoria della mia infanzia. C'erano boschi di lecci, di castagni, poche case, alla sera per esempio si vedevano scendere le pecore dalla collina. Un posto, insomma, che è stato la scoperta della vita. Però, nello stesso tempo, di Genova ho un ricordo brutto: mia madre era malata, aveva sempre polmoniti e malanni. Ricordo mia madre stesa sul tavolo con questi bicchieri sulla schiena che facevano da ventosa... insomma, ricordo anche questi aspetti malinconici della città e della mia prima infanzia. Nello stesso tempo ripenso alla bellezza della città: il mare, gli animali, gli orti, gli alberi. A Genova abbiamo cambiato tante case, da via della Pantera a vie lì intorno: sette case in sei anni circa. Nell'*Angel* l'ho scritto: ci sono due Genova. Una del fascino della natura e della scoperta, l'altra dei caruggi, dell'Ospedale, questi posti con le strade strette e buie, tristi. Non ho mai provato nostalgia per Genova.

Anche a Milano abbiamo cambiato tante case, in poco tempo. La seconda infanzia, l'adolescenza, la gioventù per me è Milano: sono molto affezionato a questa città. L'ho vissuta anche nel periodo di guerra, nell'immediato dopoguerra: questa città mi è proprio entrata dentro. Anche grazie alla gente di Milano, con un senso di moralità altissimo, un senso profondo degli altri, cementato anche dalla guerra: il fornaio che ti faceva il pane di nascosto, per esempio. In quel tempo non c'era niente, né pane, né pasta, e tra le gente c'era molta solidarietà. L'attaccamento alla città, quindi, è stato più un attaccamento alla gente, alle speranze. Milano l'ho amata molto e credo di amarla ancora. Anche se il luogo è fatto dagli uomini: la stessa energia

che sento in questa città, una città forte, l'ho sentita a New York. Non l'ho sentita in nessun'altra città: né a Roma, né a Parigi, da nessuna parte. C'è un livello di consapevolezza, anche dei propri problemi, che mi fa amare ancora tanto questa città. Milano ha sempre avuto un ruolo da protagonista: da Ambrogio e Costantino, ai moti delle Cinque giornate, al fascismo – con tutto il giudizio negativo che gli si può dare – nato comunque a Milano. Le insurrezioni...

Il '68...

Certo, il '68. Le Brigate Rosse. Anche qui, nel bene e nel male. Come dice Isella, quando si sposta l'asse della politica verso l'Europa, Milano diventa la capitale reale d'Italia. Questa città ha delle risorse straordinarie, che poi però magari non vengono utilizzate.

Una domanda impegnativa: cosa vuol dire per lei essere poeta? Quali sono, ad esempio, i privilegi, o le ansie di questa professione e, soprattutto, è soltanto una professione?

No, non è una professione. Professare è un termine interessante, seguendo l'etimologia... qualcosa che viene dall'esprimersi. Per esprimersi bisogna incontrarsi. Dante dice molto bene: «Quando / amor mi spira, noto...», quando l'amore mi muove, ascolto e prendo nota. Quel «noto» è la cosa che distingue il poeta. La poesia passa in mezzo a tutti, altrimenti non la si potrebbe capire. La si capisce perché la si ha dentro. Attraversa tutti gli uomini, ma pochi si ascoltano. E soprattutto pochi prendono nota di ciò che ascoltano. Il poeta è colui che prende nota. Ha solo una spinta a prendere nota, solo questo distingue i poeti dalla gente: ma anche lei è attraversata dalla poesia. Il poeta è un uomo come gli altri, con i suoi difetti, le qualità, che però ha quest'attenzione verso se stesso e gli altri. Io prendo nota anche in tram, perché sento che una frase o un'espressione viene da una vita, da una persona che soffre o gioisce. Questo contribuisce a sua volta a cambiare l'uomo: se ha amore per il suo ruolo, per il suo fare, modifica il rapporto con se stesso, acquisisce delle conoscenze che prima non aveva.

Questa maggiore consapevolezza di sé viene data proprio dall'esprimersi, che sembra quasi voler dire "spremere fuori". La poesia rende più consapevole chi la fa e chi l'ascolta, perché anche chi ascolta è mosso. Il poeta stesso forse non sa cosa ha scritto, e forse neanche cosa muove. Ancora una volta il Poeta ci viene in aiuto. Nel XXI del *Purgatorio*, nell'approccio con Stazio, Dante e Virgilio non si accorgono della presenza del poeta fino a quando questo parla. Questo è interessante: il poeta non si vede. Si sa che c'è un poeta quando ha parlato. Nel successivo canto XXII, Stazio dice a Virgilio che il poeta è come quello che porta dietro di sé una luce: lui non lo sa, ma illumina. Non è detto che il poeta sia consapevole, ma quello che lascia attraverso la parola può aiutare. Bisogna sempre stare attenti alle parole quando si parla con gli altri.

Lei compone principalmente in dialetto milanese. Però, in un'opera come *L'Angel* del 1994, ci sono anche passi in genovese, in emilia-

no, addirittura in romanesco. Perché proprio i dialetti? È un modo per rimanere allacciati al passato?

No. La mia vita l'ho passata a Milano, il dialetto di questa città lo conosco e l'ho imparato. Quando ho voluto raccontare la mia prima infanzia è venuto naturale per me scrivere in genovese, dialetto che capisco bene ma che non so parlare. È tutto un genovese di memoria, forse anche labile in certi casi. Un genovese parlato da mio padre, nato in Sardegna e trapiantato a Genova da bambino. Ricordo quasi tutto della mia infanzia e adolescenza: ricordo le chiacchiere delle donne in dialetto, certe parole, anche se di alcune non sapevo neanche il significato. Mia madre invece era della provincia di Parma, di Colorno, e lei parlava in dialetto. Ma io non lo conosco. Ho scritto due o tre cose in quella "lingua", proprio perché volevo parlare di quel luogo. La scelta del romanesco invece ha una storia. Tanti anni fa un amico, che non era romano ma parlava romanesco, mi raccontò delle storie in quel dialetto. Io ho trascritto quelle storie usando quella "lingua", non potevo fare altrimenti. Il dialetto milanese è, si può dire, la mia lingua, anche se non è più il vero dialetto milanese.

Lei è da molti anni critico letterario per «Il sole 24 ore». Che esperienza è fare il giornalista e cosa significa recensire scrittori e poeti essendo scrittore e poeta?

Prima collaboravo molto al quotidiano, tutte le settimane usciva un articolo. Ora molto meno, perché è cambiato il direttore anche del *Domenicale* oltre che del giornale, e c'è molta meno attenzione alla poesia. Il *Domenicale* è diventato più di scienza, filosofia, meno di letteratura in generale. Sono convinto che molta della notorietà che ho acquisito è dovuta al «Sole». L'aspetto positivo è stato soprattutto il poter parlare alla gente. Non c'è poeta in dialetto di cui non abbia parlato in questo spazio: per esempio Raffaello Baldini, grande poeta romagnolo, che purtroppo è scomparso. Ero a pranzo a casa di Dante Isella, con Sereni, e mi hanno fatto scoprire questo poeta. Allora, nel '78, collaboravo al «Corriere d'Informazione» e per primo scrissi un articolo su di lui. Scrivere sul giornale mi ha aiutato a far conoscere grandi talenti. Ho scritto di De Angelis, Cucchi, Majorino, Raboni. Ho scritto poi di filosofia, saggistica, prosa.

L'altra questione è l'obbligo di leggere dei libri per recensirli e scriverne. Bisogna scrivere molto per imparare a scrivere, così come bisogna leggere molto. Bisogna sempre scrivere tanto, e non ha importanza se viene bene o male, non tutto riesce. Non sempre siamo capaci di ascoltare soltanto, spesso interviene la mente, spesso interviene il desiderio di far sfoggio di cultura. Non ho mai fatto il giornalista nel vero senso della parola, cioè occuparmi di cronaca; ma altro lavoro importante è stato lavorare all'ufficio stampa della Mondadori. Ero a contatto con tutti i giornali e in più dovevo anche dare un riassunto di una notizia, di un articolo. La capacità di sintesi. Tutto, comunque, nasce dall'amore per la verità, come dicevo all'inizio. Rispondo a una sola domanda: cosa muove in me? Questo scritto cosa suscita? Quello che muove dentro di me, lo dico. Questo significa recensire.

Molti ragazzi e molte ragazze si avvicinano presto alla poesia, a scuola magari, perché scrivere poesie è apparentemente facile, immediato, e perché così riversano su carta angosce, desideri, riflessioni, gioie. È utile questo esercizio, anche se non diventeranno mai poeti?

In realtà per i ragazzi, a scuola, non è immediato mettere su carta poesie. Le scrivono però con la mente.

Sono artificiali?

Secondo me, sì. È raro trovare la genuinità. Di solito ripetono cose sentite a scuola, per esempio, o le costruiscono attraverso la mente, per dire cose interessanti. È più facile trovare la genuinità nei bambini. Infatti, i pensiero dei bambini alle elementari sono sempre straordinari perché dicono cose inaspettate. Già dopo qualche anno di scuola la spontaneità scompare. Ma attenzione: non è una spontaneità come la si intende tutti i giorni, è proprio ascoltarsi e sentire il suono della parola che si vuole dire. Uno studioso diceva che prima viene il suono e poi la parola... quando esce è l'unità tra i suoni e le emozioni, che non sono i sentimenti, ma sono movimenti (da *e-motus*). Movimento e suono, quindi, creano il verso.

Quella che chiamiamo spontaneità è frutto della mente, non è la naturalezza del dire, della voce che esce da noi e che è voce della profondità sconosciuta di noi, voce anche dello spirito in certi casi. Sarebbe bene che i ragazzi scrivessero, ma quasi senza pensare di scrivere una poesia. I professori poi hanno in mente dei canoni: un endecasillabo, l'*enjambement*, il legame, il giambo, facendo riferimento ai versi dei Greci. Ma quando i Greci hanno scritto mica c'erano dietro gli endecasillabi o i giambi. Sono tutte cose che, secondo me, non hanno senso. Una volta Fortini mi disse: «Ma come hai fatto a fare una cesura di terza e una cesura di settima?». Io non lo sapevo. Lui si arrabbiò perché non era mai riuscito a fare una cesura di terza e una di settima! Ma io non l'avevo fatto "con la testa", mi era venuto così. E Fortini era un professore: per scrivere poesia bisogna che i professori si dimentichino di alcune cose. Perché la poesia è la continua scoperta della poesia stessa. Non è incanalarla dentro degli schemi imparati a scuola, e questo andrebbe insegnato ai ragazzi.

Certo, quello che la nostra mente costruisce è anche necessario, perché è una delle prerogative umane quella di trovare una relazione tra una cosa e l'altra e da qui trarre delle teorie, per dirla semplificando. Ma questo è un punto d'arrivo di una certa conoscenza e la realtà è altrove. Così è bene imparare le regole della poesia, e quindi andare a scuola, avere cultura, ma nel momento in cui si scrive è bene averla digerita, che sia talmente parte di noi al punto che non c'ingombri la mente, perché altrimenti viene fuori una cosa che ha più a che fare con lo sfoggio d'intelligenza che non con la poesia. La poesia, come ogni cosa nella vita, è un tuffo nell'ignoto. Ci immergiamo in un mare e veniamo fuori bagnati, non sapendo perché. Secondo me, i ragazzi non possono essere spontanei.

Qual è, signor Loi, il limite della poesia secondo lei? Dove si ferma la sua capacità di descrivere l'animo umano e le sue contraddizio-

ni? Dove il ruolo del poeta fallisce?

Siccome non è il poeta che scrive, ma è l'amore che "detta", non si può parlare di fallimento. Einstein dice: «Non si perviene alle leggi universali per via di logica, ma per intuizione». Anche se poi Jung ci dice che l'intuizione non la facciamo noi, ma è una delle possibilità dell'uomo. Quindi la poesia, suono e parola insieme, si potrebbe dire che rappresenta la dizione di qualcosa che l'uomo ha sperimentato abbandonandosi al movimento, come i gabbiani si lasciano trasportare dal vento.

Mi parla del suo rapporto con il divino? C'è una sua bellissima poesia in cui dice di essere «matto di Dio», in cui lo definisce anche «scherzoso».

Certo. In realtà io sono matto di qualcosa che però non conosco. Il famoso tuffo verso l'ignoto qui è assolutamente veritiero: è una spinta, che mi accompagna fin da ragazzino e che non è mai venuta a mancare. Però a volte «Si strappa la coscienza» («De Diu sun matt, se streppa la cunscienza», da *Memoria* del 1991), e anche Dante dice: «Fede è sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi». Il movimento verso Dio è problematico. Poi Dio è come la luna: si nasconde, è scherzoso, dove meno te l'aspetti compare, non risponde alle logiche umane. Bene o male noi vediamo il mondo attraverso gli occhi della mente, che ridimensiona tutto questo discorso.

Se parliamo del rito, poi, è un'altra questione. Il rito lo fa l'uomo. Io non vado a messa, anche se a modo mio prego. Ungaretti diceva che la poesia è sempre una preghiera. Del resto l'etimologia della parola "sacro" ci dice che deriva dall'indoeuropeo "Sac", che vuol dire lontananza. È un modo per riempire la lontananza.

La sua poesia è caratteristica per la sua vitalità, la sua polifonia e per un'aderenza alla realtà, si potrebbe dire alla quotidianità della gente, molto marcata. Perché le sta così a cuore la gente?

Perché la gente sono io. Ci differenzia soltanto la storia personale, ma intimamente siamo simili, il destino mio è uguale a quello degli altri. Non si può fare a meno di amare l'altro, anche se alcuni sono già morti e non lo sanno. E poi il poeta non può fare a meno della materialità, dell'amore per le persone. E non solo: per la natura, gli oggetti. Il poeta ama le cose per quello che sanno suscitare in lui; io ho imparato molto dalle persone. Ho molta fiducia nella gente e nel futuro, anche se viviamo periodi difficili. Serpeggia una voglia di rinnovamento, come dice Bertinotti. Pochi Paesi come l'Italia sono disponibili e attenti, anche se è venuta a mancare la morale in mezzo al popolo, a mancare la cultura del popolo. Il modello è rappresentato dalla televisione, ovviamente negativo, e dalla decadenza di chi dirige; i più sprovveduti imitano questi modelli, perché non sanno, non conoscono. Chi imita i potenti è sprovveduto.

Come sta l'Italia?

L'Italia sta come sta il mondo. È un momento difficile per il mondo in-

tero. Siamo alla fine di un'epoca della civiltà. Pensiamo all'America: a mio parere è all'inizio della fine, anche se in realtà quello che a noi viene detto è ben poca cosa. Cosa ci sarà sotto? Io me lo domando spesso. In ogni caso, c'è una grande aspettativa.

Franco Loi parla con lentezza e profondità, nella sua abitazione milanese, di mille cose: dell'operosità della città di Milano, che trae origine dal "fare" insegnato dal cristianesimo ambrosiano, di antichissime origini. Racconta di una lettera anonima ricevuta da un ragazzo che si stava per suicidare e che dopo un incontro con lui, in classe, ci ha ripensato. Addirittura improvvisa davanti a me una serie di versi, rigorosamente in dialetto, partendo dalla finestra di casa sua («Varda la finestra me l'è scura»). Cita Dante, ma anche fisici e scienziati americani, filosofi, poeti.

Verso la fine, quando già il tempo scarseggia, mi racconta una pagina inedita – almeno per me – della sua intensa e lunga vita. La militanza politica, a sinistra, che l'ha portato a fondare il CIP (Centro Informazioni Politiche), l'amicizia prima e poi il dissenso e il brusco allontanamento da Renato Curcio (fondatore delle BR, citato anche in una canzone di De André), Duccio Berio, e dai movimenti politici degli anni '60. Mi parla ampiamente del rapporto con Renato e con Mara Cagol, nomi cardine di una storia politica ma non solo che in Italia ha contato ma che è anche stata controversa. A Loi fa male ricordare un tratto di questa vicenda: quando già da anni si era separato da queste vicissitudini, è stato accusato di essere il famoso Grande Vecchio delle Brigate Rosse, fondatore, anima, cervello, ideatore sempre rimasto nell'ombra. La giustizia italiana identificò quell'uomo nella persona di Franco Loi. Lo condannarono a un anno di carcere; fu liberato dopo umiliazioni e lunghe strade processuali (ricorda con affetto l'intervento di Mino Martinazzoli, tra i tanti), che lo lasciarono amareggiato ma completamente estraneo ai fatti. Fu, in quegli anni, uno dei grandi capri espiatori che abbiamo imparato a conoscere dalla cronaca di questo strambo Paese, e che più non ci sorprendono né indignano. Ma questo discorso sulla sinistra proletaria, su Curcio, il CIP, le infinite riunioni per cambiare il mondo, c'entrano poco con la sua vita di adesso. Eppure era doveroso citare, almeno nelle considerazioni finali di quest'intervista, poche righe di questo capitolo della sua esistenza. La poesia è realtà. Anche questa è poesia.

Loi rimane un uomo libero e mansueto, anche nell'aspetto, che non ha paura, ad esempio, di esprimere la preoccupazione per il mondo in cui viviamo, o la sua diffidenza verso la cosiddetta "spontaneità" dei giovani poeti. O, ancora più tagliente, non ha paura di risollevarne una questione antica come la poesia stessa, almeno per i critici e letterati europei: aiuta conoscere le regole metriche, le scansioni del verso, le figure retoriche, la poesia colta, per essere un buon poeta? O il poeta è un bambino, come pensa Franco Loi, che prende nota del mondo?

Franco Loi, poeta e scrittore, nasce a Genova nel 1930. Nel 1937 si trasferisce con la famiglia, di origini sarde, a Milano, dove tuttora vive. Dagli anni '80 è critico letterario de «Il sole 24 ore». Dopo la raccolta *I cart* (1973) e *Poesie d'amore* (1974), è con *Stròlegb* del '75 che ottiene il grande successo. Sono seguiti nel 1978 *Teater*, *L'aria* ('81), *Liber* nell'88, *Umbèr* (1992), *L'Angel* (1994). Tutte le sue opere sono tradotte in molti Paesi europei e negli Stati Uniti. Con Davide Rondoni ha curato un'enciclopedia della poesia italiana dal 1970 a oggi, per l'editore Garzanti (2001).

UNA POESIA DI FRANCO LOI

Sem 'na müccia

da *Liber*, 1988

Sèm 'na müccia de òmm, sèm 'na culana,
andèm nel vent cun l'aria di uiun,
ghe par che tütt sia noster e, ormai luntana
la pièna di vint'ann, ghe resta el füm.
Oh grama mia sumensa, che speransa,
che forsa de bastèmm, grenta de nüm!
andèm a l'aria morta che ghe ciama
e quan' che rivum là, diu, sèm pü nüm.

Siamo una sfilza di uomini, siamo una collana,
andiamo nel vento con l'aria dei coglioni,
ci pare tutto sia nostro e, ormai lontana
la piena dei vent'anni, ci resta il fumo.
Oh gramo seme, che speranza,
che forza di bestemmie, violenza di noi!
Andiamo all'aria morta che ci chiama
e quando arriviamo là, dio, non siamo più noi.

Giancarlo Majorino

di Giulia Groppi e Gabriele Rigola

Professor Majorino, partiamo dalla sua attività di poeta. Qual è stato e quando è avvenuto il suo approccio con la poesia?

Ho iniziato davvero molto giovane. Anche se devo ammettere che sono percorsi lenti, che si sviluppano nel corso del tempo. Io poi avevo un “precedente”: mia madre faceva narrativa, era una scrittrice non rosa ma neanche di gran letteratura, era una via di mezzo. Io la aiutavo, a 13-14 anni, a scrivere, ho avuto un allenamento immaginativo, poi pian piano ho iniziato a scrivere poesie. C’era un’atmosfera generale in casa che mi aiutò.

Avendo iniziato a scrivere poesie così presto, cosa pensa dei giovani che scrivono, dei “giovani poeti”, e secondo lei che rapporto hanno oggi i giovani con la poesia?

Sono diventati tanti quelli che scrivono poesie, era impensabile questa cosa dieci-quindici anni fa, che nascessero così tante voglie di scrivere versi. Io non so se a ragione ma lo imputo un po’ al fatto che i modelli correnti nella società non sono di grande gratificazione interiore. Nonostante quindi uno debba lavorare, darsi da fare sul piano pratico, c’è però la voglia di approfondimento, di guida, di felicità non solo legata alle carriere, e questo, secondo me, è una spinta per la poesia. Per qualche equivoco: perché magari si pensa che basti mettersi lì a scrivere e nascono poesie, anche senza la preparazione corretta. Chi se ne intende capisce dopo una riga se si tratta di poesia o meno.

Le è mai capitato di scoprire qualche giovane talento?

Sì, mi è capitato diverse volte. Uno per esempio è Maurizio Cucchi. Cucchi era un giovane che veniva da me per farmi leggere delle sue poesie, il suo primo libro è *Il Disperso*, io ho capito subito che era capace e notevole.

Secondo lei non bisognerebbe un po’ sveltire il passaggio, per le persone capaci, dalla sola idea di scrittura alla pubblicazione? Perché se questa persona non avesse avuto il rapporto con lei non sarebbe diventato poeta...

Questo è vero. Bisogna però tenere conto che una volta era molto più semplice. Una volta Sereni, Vittorini e gli altri andavano loro stessi negli studi per far pubblicare le loro cose. Bisognerebbe sveltire perché il rischio è che ci sia qualche poeta bravo e non lo si riesca a leggere. Pensate che la mia portinaia credeva che io avessi un’azienda per la quantità di posta che ricevo, nella quale sono compresi i moltissimi che mi mandano i loro lavori: ma io ormai non leggo più niente. Poco tempo fa ero al concorso organizzato dall’Università Statale, ma lì è diverso: era un concorso, con una giuria e si premiavano i giovani poeti. In linea generale è difficile però che i giovani vengano in contatto con persone che possono pubblicare i loro lavori.

Ovviamente, professore, il suo modo di fare poesia sarà cambiato negli anni. Come è cambiato?

Sì, è cambiato. Soprattutto da un certo punto in poi, da un libro che si chiama *Provvisorio*, che ho impiegato dieci anni a scrivere. Lì sono passato da una scrittura comunicativa e chiara, che però ho ripreso dopo ne *La solitudine e gli altri*, a una figura più complicata e di trasformazione della scrittura stessa. E poi il poema a cui lavoro dal '69, per esempio, risente di questo cambiamento. Ci sono nella mia poesia delle zone, se così possiamo dire, più comunicative, immediate, e delle altre un po' più complicate. L'unica cosa di cui mi rendo conto in maniera lucida è che certi critici che apprezzavano molto il mio lavoro di allora apprezzano meno quello di adesso, in compenso i critici che tacevano in quel caso ora mi elogiano. Un consiglio che posso dare, un consiglio non coniglio, cioè che davvero può servire, è quello di attraversare la poesia contemporanea italiana. Bisogna far saltare il mito stupido per il quale uno deve essere originale per forza, deve scrivere quel che sente: in realtà siamo tutti condizionatissimi, non è che siamo tutti persone libere, piene di forza. Per cui quando uno si basa solo su di sé può darsi anche che dica cose banali. Allenarsi passando attraverso poeti contemporanei, secondo me, è una bella maniera per rimanere o diventare originali. Mentre invece se uno scrive solo quello che sente rischia di fare una specie di diario, che può interessare qualcuno vicino a lui, ma non avrà mai l'oggettività del lavoro. Io penso a Proust. Prima di scrivere la sua grande e capitale opera, s'è messo a copiare tutti gli stili di quelli che meritavano di essere "copiati", cosicché da essere vaccinato per sempre. Mentre, se uno non lo sa, può darsi diventi un imitatore senza volerlo.

È praticamente impossibile dire qualcosa che non è stato detto...

Certo. Il problema di fondo è riuscire a dar forma all'ignoto. E non è una faccenda di poco conto. Ci vuole l'analisi su se stesso, l'apporto degli altri, la criticità innata.

Al di là del tempo che passa, e dei naturali cambiamenti della poesia, ci sono stati degli eventi, anche privati, che hanno modificato il suo modo di lavorare?

Ce ne sono stati diversi. Prima di tutto nel periodo che è andato dal '70 all'81-'82 circa. Ci sono stati due o tre colpi violenti, tanto è vero che non ero sicuro che avrei potuto continuare a fare il poeta. Uno era di tipo generale: insegnavo già da tempo e mi ero buttato nel '68, confidando in grandissime speranze. Invece, un po' per l'incapacità di chi c'era ai vertici di risolvere le cose, un po' per la tremenda repressione che c'è stata, tutto è stato fatto a pezzi. Magari la lotta delle donne, o certe altre cose, hanno retto, poi alla lunga la situazione si è dimostrata molto più complessa.

***Equilibrio in pezzi* parla di questo...**

Esatto. E insieme a quello c'era *Sirena*, che narrava quello che sarebbe potuto succedere. Avevo fatto questo libricino di amore, vero o falso non lo so, per una bellissima ragazza che mi veniva a prendere con la jaguar e io

riflettevo sul fatto che chi davvero vuole cambiare il mondo deve misurarsi con le tentazioni più alte, non con quelle più basse. Questo non vuol dire per forza che bisogna scegliere. Era questo uno degli insegnamenti che passava attraverso *Sirena*. C'era stata per me la grande delusione del '68, insomma. E poi era morta mia madre, alla quale ero legatissimo. Queste due cose mi hanno davvero mandato in crisi. Con Provisorio ho tentato di esprimere questa specie di crisi. Pian piano è avvenuta una rimonta. Gli anni passano.

Lei, professore, non è credente. Come ha affrontato il tema del sacro nella sua poesia e nella sua vita? Pur non credendo immaginiamo che questo tema l'abbia ugualmente interessata.

Certo. Io da ragazzino avevo preso un'esaltazione per la religione, verso i 14 anni, attraverso letture ed esperienze. Poi ho abbandonato la fede molto naturalmente. Sono sempre stato un uomo che ha fatto molte esperienze di vita, e il problema dell'al di là è sempre stato presente. Ma per me c'è l'al di qua, che è più importante, ma non il qua, l'al di qua. Religione vuol dire riunirsi. Io ho preso alcuni valori religiosi e li ho fatti miei. Ho sempre avuto molto forte l'idea che non fosse la solitudine della persona al centro, neanche per il poeta. E come mettere l'individuo con grandi capacità al centro di un mondo solitario. Per questo m'è sempre piaciuto Kafka, addirittura l'ho studiato in tedesco. Era un ricercatore continuo. Secondo il mio punto di vista, ognuno di noi è un singolo di molti, si forma attraverso gli altri fin da bambino, prima con i genitori, poi gli amici, il lavoro, l'amore. Siamo un po' tutti degli esseri pezzati, se posso usare questa espressione. Né singoli né appartenenti alla massa. Questo concetto, che per me è un concetticono, che io uso come parola singola, non è tanto lontano dal discorso della solitudine che facevo prima.

Torniamo a parlare di giovani: ci parla del suo rapporto con loro, nella sua quotidianità, anche per il suo impegno accademico?

Noi non abbiamo figli, non li abbiamo voluti, quindi sicuramente sto molto bene con i giovani anche per quello. Avevamo provato, dove insegno, a fare una prova: a far dare i voti dagli studenti agli insegnanti. Ottimo esperimento per invertire i ruoli.

Ho rapporti ottimi con i giovani. Una volta avevo dato a miei studenti poeti alle prime armi il mio numero di cellulare e me li ritrovavo sempre qua!

Io credo che uno dei problemi oggi dei giovani sia uguale a quello degli adulti: riuscire a essere felici. Che per me non è impossibile, un po' provocatoriamente. Un mio verso diceva: "Felicità non chissà dove...", per dire che, secondo me, la felicità è a portata delle persone, si tratta di intensificare, di allenare al massimo le proprie facoltà più preziose, questo è il segreto. Dicevo che è un problema che sta a cuore anche agli adulti, solo che gli adulti fanno in fretta a chiudersi, a irrigidirsi, perché sono obbligati in delle corsie previste come la famiglia, i figli, la professione. Poi diventando anziani rimangono dei rimorsi, delle vie non percorse che alla lunga si paga-

no. Mentre i giovani devono individuare e distruggere gli stereotipi che ci affliggono, che sono strazianti, a partire dalla televisione, ma non solo. Tutti questi modelli da quattro soldi cui tutti siamo tributari senza volere, ma a volte anche volendo. A quel punto uno diventa più libero. Ma, se ci si interessa di poesia, a un certo punto si deve anche trovare un mestiere per vivere. Bisogna saperlo fin dall'inizio.

Perché la poesia non paga.

Non paga. Non ci sono santi. Bisogna fare un altro mestiere. Però ci sono dei vantaggi: con la poesia si esprime davvero quello che si sente. Nessun editore al mondo imporrà di cambiare un verso. La poesia è talmente legata alla vita della persona da esserle dipendente. Poi alla lunga questa cosa si modifica: anche essere riconosciuti è bello, ma non così tanto come si crede. E non faccio il moralista! Ad esempio mi ricordo Montale: era sempre truce, arrabbiato, cupo... uno che ha vinto il Nobel avrebbe dovuto essere felicissimo! Un po' era così per le sue vicende private, un po' per carattere, ma credo che quando aveva a che fare con la poesia fosse felice, nel privato era diverso. Per semplificare la faccenda.

È questa sorta di deformazione professionale, che non appartiene soltanto ai poeti, che consiste nell'essere davvero realizzati e felici solo nella propria attività, e forse anche nella propria tristezza: non capita anche a lei?

Io sono un tipetto particolare. Mi ricordo un mio amico filosofo, che adesso purtroppo è morto, che raccoglieva in sé due caratteristiche che m'avevano sconvolto allora. Il dubbio era: io faccio il poeta però perdo molte cose della vita, oppure me la godo, ma rinuncio a fare poesia. In lui queste due cose erano risolte. Non è impossibile, a quanto pare.

Però la mitizzazione del poeta solitario e tormentato è da abbattere. È la mania della società dello spettacolo in cui viviamo, che pretende di fare spettacolo anche di noi poeti. Anche tra noi i più noti sono quelli che fanno i personaggi. Io tengo abbastanza vicine queste due cose. Non mi sono fatto mancare niente.

Ci dice due parole sul suo rapporto con Milano?

Mi trovo bene. Amo la città. Mi hanno fatto tante interviste su Milano e sulla mia zona, che mi piace anche se è un po' isolata. Alcune interviste sono molto belle, altre idiote, ma pazienza. In ogni caso non vivrei da nessun'altra parte.

Giancarlo Majorino, poeta e scrittore, è nato nel 1928 a Milano, dove vive e lavora. Insegna Estetica e Semiotica alla Nuova Accademica di Belle Arti di Milano. Ha pubblicato la storia in versi *La capitale del nord* (1959 e 1994). Tra le sue numerose raccolte di poesie ricordiamo: *Lotte secondarie e Equilibrio in pezzi* (1971), *Sirena* (1976), *Provvisorio* (1984), *La solitudine e gli altri* (1990), *Cangiante* (1991), *Tetrallegro* (1995), *Le trascurate* (1999). Inoltre ha pubblicato un libro misto di prose e ver-

si (*Ricerche erotiche*, 1986) e gran parte della sua opera è stata raccolta in un elefante Garzanti (*Autoantologia*, 1999). È stato cofondatore e responsabile della rivista culturale «Il corpo» e cofondatore e direttore della rivista di poesia «Incognita». È stato ed è tuttora un prolifico autore per il teatro: *L'uccellino meschino* (1979), *Elektra* (1990), *Io io io* (1993) sono solo alcuni dei suoi lavori teatrali.

Le sue opere sono tradotte in inglese, russo, francese e spagnolo. Sta ultimando un poema particolarmente impegnativo a cui lavora dal 1969.

Definisce il suo studio, nella casa alla periferia della città, un'astronave. Stufo di contare gli anni, da un po' s'è messo – aiutato dalla “consorte” Enrica Villain – a contare i minuti (pare sia arrivato a circa 40 milioni di minuti). Non ama molto andare in vacanza, non gli piace troppo la natura, a volte si sveglia all'alba per andare a osservare la città che si sveglia e i primi volti sulla metropolitana o sui tram. Dice di avere avuto un'infanzia felicissima e di essere stato fortunato.

UNA POESIA DI GIANCARLO MAJORINO

La Visini

da *Equilibrio in pezzi*, 1971

Misurata, carina, scesa – è chiaro –
 da un'educazione paleopatrizia.
 Prima della classe, non sa
 cosa significhi lotta di classe.
 Ma lo imparerà! urla la Lòvere;
 invece forse no. Comunque
 ringrazia, uscendo,
 chi glielo spiegherà.
 Adora i concerti ed è priva,
 per ora (pensa?), di carnalità.
 Le sue calzette bianche
 inebriano le affaticate, stanche
 proff. a mezzo servizio.
 La comunista invece le dà quattro:
 ringrazia anche la comunista, sa
 che lo scrutinio la favorirà;
 lo scrutinio di classe generale
 non può farle del male.

Indice

5	<i>Presentazione</i>	di Marina Franco
7	<i>Questo Quaderno</i>	di Giulia Groppi e Martina Pelizzoni
9	<i>Il premio "Magnini"</i>	di Ugo Basso
14	<i>Poesia malgrado tutto</i>	di Francesco Casella

I TESTI

21	1998	Michele Coppola	<i>Nel ruolo degli amanti</i>
23	1999	Elisa Di Marco	<i>Ignoro il domani</i>
25		Silvia Mandelli	<i>Tu étais mon contact</i>
27	2000	Alice Leonardi	<i>Ballata di morte</i>
29		Elisa Di Marco	<i>Cupe danze</i>
30		Marco Canani	<i>I'm lying as darkness comes</i>
32	2001	Alice Leonardi	<i>Holding you down</i>
34	2002	Valeria Leone	<i>Il mio nudo è rinchiuso</i>
35			<i>D'incanto s'apre</i>
36		Alice Signorelli	<i>La terra delle stelle (racconto)</i>
42	2003	Valentina Gallo	<i>Occhi</i>
42			<i>Il viaggio</i>
45		Anastasia Procopio	<i>Cercarsi in una fredda notte bagnata</i>
45			<i>Luce offuscata</i>
46		Lucy Colella	<i>Siendo</i>
47			<i>La poesia</i>
48			<i>Ascolta</i>
50		Alice Leonardi	<i>Rain in vain</i>
51	2004	Giulia Sandelewski	<i>Stringed Saviour</i>
54			<i>Just a little Prayer</i>
59		Matteo Di Poce	<i>Sofferenza e speranza</i>
61		Camilla Pedesini	<i>Gelosia</i>
63		Rita Giacobazzi	<i>Take your Pleasure</i>

65	2005	Martino Vergnaghi	<i>Erba rossa</i>
67		Jonathan Gilardi	<i>Metro</i>
69		Rita Giacobazzi	<i>Plywood</i>
70		Stefano Zanti	<i>Losing my Brother</i>
73	2006	Riccardo Sala	<i>Un uomo decapitato</i>
75		Jonathan Gilardi	<i>Il bianco e la nera</i>
77		Stefano Zanti	<i>Mozart Requiem's Melody</i>
80		Giulia Bianchi	<i>Normalità di zenzero</i> (racconto)
83		Cristina Lelli	<i>Da vicino nessuno è normale</i> (fumetto)
85		Silvia Magnani	<i>Da vicino nessuno è normale</i> (fumetto)

INTERVISTE

88	<i>Biagio Cepollaro</i>	di Giulia Groppi e Martina Pelizzoni
91	<i>Franco Loi</i>	di Gabriele Rigola
98	<i>Giancarlo Majorino</i>	di Giulia Groppi e Gabriele Rigola

